Roberto Bolaño

Anversa

Sellerio editore Palermo

«Ho scritto questo libro per me stesso, e neppure di questo sono troppo sicuro. Per molto tempo sono state solo pagine sparse che rileggevo e forse correggevo convinto di non avere *tempo*. Ma tempo per cosa? Ero incapace di spiegarlo con precisione. Ho scritto questo libro per i fantasmi, che sono gli unici ad avere tempo perché sono fuori dal tempo». *Anversa* è il primo romanzo scritto da Bolaño («Naturalmente, non ho mai portato questo romanzo a una casa editrice») ed è anche l'ultimo pubblicato in vita. L'inizio e la fine, a distanza di vent'anni, di una storia di scrittore indipendente dalla cosiddetta letteratura ufficiale, diventato un riconosciuto innovatore, un autore di riferimento e un maestro, grazie alla chiarezza e la tristezza di un modo di scrivere il cui rischio principale è quello di usare la letteratura per cercare di ripetere un'esperienza del mondo, di fermare i vissuti propri e quindi, appunto perché irripetibili e mai del tutto decifrabili, aperti alla libertà di tutti di ammaliarsene e riviverli. E *Anversa* chiude, infatti, con una frase che è un impegno programmatico: «Come quei versi di Leopardi che Daniel Biga recitava su un ponte nordico per armarsi di coraggio, così sia la mia scrittura». Nello scheletro del romanzo, l'intreccio è un poliziesco: vi è un protagonista, da poco in Spagna, che lavora sulla Costa Brava, prima in un maneggio e poi in un camping dove ha luogo un delitto; e un

ispettore di polizia e una ragazza con cui il poliziotto ha rapporti sessuali in cui giocano il ricatto e la perversione. Ma tutto è frantumato, ridotto in fotogrammi e visioni, incroci con altre trame e ricordi, con nuovi personaggi, su un piano visibilmente autobiografico. E tutti i temi che torneranno nei successivi romanzi di Bolaño, e soprattutto il suo maggiore, *I detective selvaggi*, sono presenti: l'anarchia, il girovagare per ricerche incongrue, il destino dei poeti, la tendenza figlia delle amate avanguardie e del surrealismo al bizzarro e al deforme quotidiano di corpi e situazioni.

Roberto Bolaño è morto nel 2003 (era nato nel 1953), nel pieno di una vita d'artista complicata dalle vicissitudini dell'esistenza, e di una creazione incessante, interpretata anche come stimolo e provocazione, alla maniera di quell'avanguardia Dada o situazionista che amava tanto. Questa casa editrice ha pubblicato: *La letteratura nazista in America* (1998), *Stella distante* (1999), *Chiamate telefoniche* (2000), *I detective selvaggi* (2003), *Notturno cileno* (2003), *Puttane assassine* (2004), *La pista di ghiaccio* (2004), *Un romanzetto canaglia* (2005), *Monsieur Pain* (2005), *Il gaucho insostenibile* (2006) e *Consigli di un discepolo di Jim Morrison a un fanatico di Joyce* (con A. G. Porta, 2007).

La memoria

709

DELLO STESSO AUTORE

La letteratura nazista in America
Stella distante
Chiamate telefoniche
I detective selvaggi
Notturno cileno
Puttane assassine
La pista di ghiaccio
Un romanzetto canaglia
Monsieur Pain
Il gaucho insostenibile
Consigli di un discepolo di Jim Morrison a un fanatico di Joyce (con A. G. Porta)

Roberto Bolaño

Anversa

A cura di
Angelo Morino

Sellerio editore
Palermo

Anversa

Nota del curatore

La versione italiana di questo libro di Roberto Bolaño è frutto delle esercitazioni che, da me guidate, hanno avuto luogo all'interno del Master di Traduzione Editoriale Lingua Spagnola organizzato dall'Agenzia Formativa tuttoEuropa e dalla Scuola per Mediatori Linguistici Vittoria, a Torino, nel mese di febbraio del 2003. Vi hanno partecipato le studentesse e gli studenti qui sotto indicati: Mario Altare, Alejandro Berlangieri, Daniela Bolignano, Francesca Ferrando, Lucia Latorre, Teodoro Lovallo, Yolanda Madarnás Aceña, Manuela Masserano, Elisabetta Moggi, Doris Necochea Pérez, Cristina Nobili, Benedetta Pasquali, Dévora Santos Nogueira, Elena Simonelli e Cristina Trasobares Almagro.

A. M.

Per Alexandra Bolaño e Lautaro Bolaño

Anarchia totale: ventidue anni dopo

Ho scritto questo libro per me stesso, e neppure di questo sono troppo sicuro. Per molto tempo sono state solo pagine sparse che rileggevo e forse correggevo convinto di non avere *tempo*. Ma tempo per cosa? Ero incapace di spiegarlo con precisione. Ho scritto questo libro per i fantasmi, che sono gli unici ad avere tempo perché sono fuori dal tempo. Dopo l'ultima rilettura (proprio adesso) mi accorgo che non solo il tempo importa, che non solo il tempo è un motivo di terrore. Anche il piacere può terrorizzare, anche il coraggio può terrorizzare. In quegli anni, se non ricordo male, vivevo esposto alle intemperie e senza permesso di soggiorno così come altri vivono in un castello. Naturalmente, non ho mai portato questo romanzo a una casa editrice. Mi avrebbero chiuso la porta in faccia e avrei perso una copia. Non l'ho neppure messo, come si dice, in pulito. Il manoscritto originale ha più pagine: il testo tendeva a moltiplicarsi e a riprodursi come una malattia. La mia malattia, allora, era l'orgoglio, la rabbia e la violenza. Queste cose (rabbia, violenza) sfiancano e io passavo le giornate inutilmente stanco. Di notte lavoravo. Di giorno scrivevo e leggevo. Non dormivo mai. Mi tenevo sveglio bevendo caffè e fumando. Avevo conosciuto, ovviamente, persone interessanti, alcune prodotto delle mie stesse allucinazioni. Credo che fosse il mio ultimo anno a Barcellona. Il disprezzo che provavo per la cosiddetta letteratura ufficiale era enorme, sebbene solo un po' più grande di quello che provavo per la letteratura marginale. Ma credevo nella letteratura: ossia non credevo né nell'arrivismo né nell'opportunismo né nei mormorii cortigiani. Sì nei gesti inutili, sì nel destino. Non avevo ancora figli. Leggevo più poesia che prosa. In quegli anni (o in quei mesi), avevo predilezione per certi scrittori di fantascienza e per certi pornografi, a volte autori antinomici, come se la caverna e la luce elettrica si escludessero a vicenda. Leggevo Norman Spinrad, James Tiptree jr. (che in realtà si chiamava Alice Sheldon), Restif de la Bretonne e Sade. Anche Cervantes e i poeti arcaici greci. Quando mi ammalavo rileggevo Manrique. Una notte ideai un sistema per guadagnare

soldi illegalmente. Una piccola impresa criminale. In fondo tutto consisteva nel non diventare ricchi di colpo. Il mio primo complice o progetto di complice, un amico argentino tristissimo, mi rispose con un proverbio che più o meno diceva che quando uno è in carcere o all'ospedale, la cosa migliore è essere anche nel proprio paese, suppongo per via delle visite. La sua risposta non mi toccò minimamente, perché mi sentivo a una distanza equidistante da tutti i paesi del mondo. In seguito abbandonai il mio piano quando scoprii che era peggio che lavorare in una fabbrica di mattoni. Al mio capezzale avevo attaccato con una puntina un foglio che diceva, in polacco, Anarchia Totale, che un'amica di questa nazionalità aveva scritto per me. Non credevo che sarei vissuto oltre i trentacinque anni. Ero felice. Poi arrivò il 1981 e, senza che io me ne rendessi conto, tutto cambiò.

Blanes, 2002

Quando considero la breve durata della mia vita, assorbita dall'eternità che la precede e da quella che la segue – memoria hospitis unius diei praetereuntis –, il piccolo spazio che occupo e che vedo, inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che mi ignorano, mi spavento e mi stupisco di vedermi qui piuttosto che lì, ora piuttosto che una volta. Chi mi ci ha messo? Per ordine e volontà di chi questo luogo e questo tempo sono stati destinati a me?

PASCAL

1
Facciata

> La vita si conclude nel momento in cui la si fotografa. È quasi un simbolo di Hollywood. Tara non aveva stanze all'interno. Era solo una facciata.
>
> DAVID O. SELZNICK

Il ragazzo si avvicina alla casa. Viale di larici. La Fronda. Collana di lacrime. L'amore è una mescolanza di sentimentalismo e sesso (Burroughs). L'edificio è solo facciata e lo smantellano per installarlo a Atlanta. 1959. Tutto è invecchiato. Non è un fenomeno recente. Tutto uno schifo da molto tempo. E gli spagnoli imitano il tuo modo di parlare. L'accento sudamericano. Un viale di palme. Tutto lento e asmatico. Biologi annoiati contemplano la pioggia dalle finestre del loro istituto. Non serve *cantare con sentimento*. Mia cara, ovunque tu sia, non c'è più niente da fare, non è necessario il gesto che non è mai arrivato. «Era solo una facciata.» Il ragazzo cammina verso la casa.

2
La totalità del vento

Strade gemelle distese sopra l'imbrunire, quando tutto sembra indicare che la memoria e la delicatezza kaputt, come l'automobile noleggiata di un turista che penetra senza saperlo in zone di guerra e non torna più, almeno non in automobile, un uomo che corre attraverso strade distese sopra una zona che la sua mente si rifiuta di accettare come limite, punto di convergenza (il drago trasparente), e le notizie dicono che Sophie Podolski kaputt in Belgio, la ragazza del Montfaucon Research Center (un odore indegno di una donna), e le labbra esangui dicono «vedo camerieri stagionali che camminano su una spiaggia deserta alle otto di sera»... «Gesti lenti, non so se reali o irreali»... «Un gruppo spazzato via dal vento carico di sabbia»... «Una bambina di undici anni molto grassa ha illuminato per un istante la piscina pubblica»... «E Coland Iar insegue anche te?»... «Una prateria nera incrostata nell'autostrada?».. . Il tipo è seduto su una delle terrazze del ghetto congetturale. Scrive cartoline perché il suo respiro gli impedisce di fare poesie come lui vorrebbe. Voglio dire: poesie gratuite, senza valore aggiunto. I suoi occhi trattengono un'immagine di corpi nudi che si muovono con lentezza fuori dal mare. Poi rimane solo il vuoto. «Camerieri stagionali che camminano sulla spiaggia»... «La luce dell'imbrunire altera la nostra percezione del vento»...

3
Quadri verdi, rossi e bianchi

Adesso lui, o la metà di lui, sale su una marea. La marea è bianca. Ha preso un treno in direzione contraria a quella che intendeva. Solo lui occupa lo scompartimento, le tendine sono tirate e l'imbrunire si appiccica al vetro sporco. Colori rapidi, scuri, intensi, si dispiegano sul cuoio nero dei sedili. Abbiamo creato uno spazio silenzioso affinché lui in qualche modo lavori. Accende una sigaretta. La scatola dei cerini è seppia. Lì sopra è disegnato un esagono composto da dodici cerini. La scritta è: «Giocare con i cerini», e, come indica un numero 2 nell'angolo superiore sinistro, questo è il secondo gioco della serie. Il gioco si chiama «L'incredibile fuga di triangoli». Adesso la sua attenzione si sofferma su un oggetto pallido, dopo un po' si accorge che è un quadrato che inizia a frammentarsi. Quel che prima aveva individuato come schermo si trasforma in marea bianca, parole bianche, vetri che finalizzano la loro trasparenza a un biancore cieco e permanente. D'improvviso un grido fa concentrare la sua attenzione. Il breve suono gli sembra come un colore inghiottito da una fessura. Ma quale colore? La frase «Il treno si è fermato in un paese del nord» non gli lascia vedere un movimento di ombre che si evolve sul sedile di fronte. Si copre la faccia con le dita abbastanza separate per intravedere qualsiasi oggetto gli si avvicini. Cerca sigarette nelle tasche della giacca. Quando espira la prima boccata pensa che la fedeltà si muove con la stessa rigidità del treno. Una nuvola di fumo opalino copre la sua faccia. Pensa che la parola «faccia» crea i suoi stessi occhi azzurri. Qualcuno grida. Osserva i suoi piedi fissi al suolo. La parola «scarpe» non leviterà mai. Sospira, volta la faccia verso il finestrino, la campagna sembra avvolta da una luce più scura. Come la luce della mia testa, pensa. Il treno scivola accanto a un bosco. In alcune zone si può vedere la traccia di incendi recenti. A lui non sembra strano non vedere neppure una persona ai margini del bosco. Ma il gobbetto vive lì, lungo un sentiero per

biciclette, un chilometro più all'interno. Gli ho detto che preferivo non ascoltare oltre. Qui puoi trovare conigli e ratti che sembrano scoiattoli. Il bosco è delimitato dalla strada a ovest e dalla linea ferroviaria a est. Nei dintorni ci sono orti e campi da semina, e prossimo alla città un fiume inquinato sulle cui rive ci sono cimiteri di automobili e accampamenti di zingari. Più in là c'è il mare. Il gobbetto apre una lattina di cibo appoggiando metà della schiena contro un pino piccolo e marcio. Qualcuno ha gridato all'altro estremo del vagone, probabilmente una donna, si è detto mentre spegneva la sigaretta con la suola della scarpa. La camicia è a quadri verdi, rossi e bianchi, a maniche lunghe e di cotone. Con la mano sinistra il gobbetto regge una lattina di sardine in salsa di pomodoro. Sta mangiando. I suoi occhi scrutano il fogliame. Ascolta passare il treno.

4
Sono la mia stessa malia

Passeggiano i fantasmi di Plaza Real per le scale di casa mia. Coperto fino al naso, immobile nel letto, sudando e ripetendo mentalmente parole che non vogliono dire niente li sento muoversi, accendere e spegnere le luci, salire con una flemma insopportabile fino alla terrazza. Io sono la luna, propone qualcuno. Ma prima sono stato il malvivente e ho preso l'arabo di mira e ho premuto il grilletto nel momento meno propizio. Vie strette all'interno del Quinto Distretto, senza possibilità di uscire o di cambiare il destino che planava come una gellaba sui miei capelli unti. Parole che si allontanano le une dalle altre. Giochi urbani concepiti da tempi immemorabili… «Francoforte»… «Una ragazza bionda alla finestra più grande della pensione»… «Ormai non posso fare niente»… Sono la mia stessa malia. Le mie mani palpano un murale dove qualcuno, venti centimetri più alto di me, rimane nell'ombra, con le mani nelle tasche della giacca, preparando la morte e la sua ulteriore trasparenza. Il linguaggio degli altri è inintelligibile per me. «Stanco dopo molti giorni che non dormo»… «Una ragazza bionda ha sceso le scale»… «Mi chiamo Roberto Bolaño»… «Ho aperto le braccia»…

5
Azzurro

Il campeggio La Comune della Calabria secondo un articolo scandalistico uscito sul PEN. Criticati dalla gente del paese: lì dentro i campeggiatori giravano nudi. Sei ragazzi morti nelle vicinanze. «Erano campeggiatori»... «Be', del paese non sono»... Mesi prima avevano ricevuto una visita dalla Squadra Antiterrorismo. «Facevano certi numeri, scopavano da tutte le parti, voglio dire: scopavano in gruppo e dove ne avevano voglia»... «All'inizio si erano controllati, lo facevano solo dentro il campeggio, ma quest'anno hanno combinato orge sulla spiaggia e nei dintorni del paese»... La polizia interroga i contadini: «Non sono stato io», dice uno, «se qualcuno avesse dato fuoco al campeggio avrebbero potuto darmi la colpa, l'ho pensato più di una volta, ma non ho il coraggio di sparare a sei ragazzi»... Forse è stata la mafia. Forse si sono suicidati. Forse è stato un sogno. Il vento tra le rocce. Il Mediterraneo. Azzurro.

6
Gente ragionevole e gente irragionevole

«Hanno sospettato di me fin dall'inizio»... «Certi tipi pallidi avevano capito cosa c'era dietro quel paesaggio»... «Un campeggio, un bosco, un tennis club, un maneggio, la strada ti porta lontano se vuoi andare lontano»... «Hanno sospettato che fossi una spia ma di che cazzo»... «Tra gente ragionevole e gente irragionevole»... «Quel tipo che corre in giro non esiste»... «Lui è la vera mente di questa faccenda»... «Ma ho sognato anche delle ragazze»... «Be', gente conosciuta, le stesse facce dell'estate scorsa»... «La stessa gentilezza»... «Adesso il tempo è la brutta copia di tutto»... «La ragazza ideale ha sospettato di me fin dal primo momento»... «Una mia invenzione»... «Non c'erano spionaggio né stronzate»... «Era talmente chiaro che l'hanno scartato»...

7
Il Nilo

L'inferno che verrà... Sophie Podolski si è suicidata diversi anni fa... Adesso ne avrebbe ventisette, come me... Padroni egiziani sul soffitto, i lavoratori si avvicinano lentamente, campi polverosi, è la fine di aprile e li pagano in eroina... Ho acceso la radio, una voce impersonale fa il conteggio per città dei detenuti del giorno... «Fino all'ora zero, nessuna novità»... Una ragazza che scriveva draghi, totalmente putrefatta in qualche loculo di Bruxelles... «Mitragliatrici, pistole, granate sequestrate»... Sono solo, tutta la merda letteraria a poco a poco è rimasta alle spalle, riviste di poesia, edizioni limitate, tutta quella povera barzelletta è rimasta alle spalle... Il tipo ha aperto la porta con il primo calcio e ti ha messo la pistola sotto il mento... Edifici abbandonati di Barcellona, quasi un invito a suicidarsi in pace... Il sole dietro la cortina di polvere all'imbrunire accanto al Nilo... Il padrone paga in eroina e i contadini sniffano nei solchi, sdraiati sulle coperte, sotto palme scritte che qualcuno corregge e fa sparire... Una ragazza belga che scriveva come una stella... «Adesso ne avrebbe ventisette, come me»...

8
Gli oggetti per la pulizia

Loderò queste strade e questi istanti. Ombrelli di vagabondi abbandonati in spiazzi in fondo ai quali si ergono supermercati bianchi. È estate e i poliziotti bevono all'ultimo tavolo del bar. Vicino al giradischi una ragazza ascolta canzoni alla moda. Qualcuno cammina in questo momento lontano da qui, allontanandosi da qui, deciso a non tornare più. Un ragazzo nudo seduto accanto alla sua tenda all'interno del bosco? La ragazza è entrata nel bagno con passo insicuro e ha cominciato a vomitare. A ben vedere, è poco il tempo che ci danno per costruire la nostra vita sulla terra, voglio dire: assicurarsi qualcosa, sposarsi, aspettare la morte. I suoi occhi nello specchio come lettere aperte in una stanza in penombra; il corpo che respira, sprofondato nel letto con lei. Gli uomini parlano di ladruncoli morti, prezzi di villette sulla costa, tredicesime. Un giorno morirò di cancro. Gli oggetti per la pulizia cominciano a levitare nella sua immaginazione. Lei dice: potrei andare ancora avanti. Il ragazzo è entrato nella stanza e l'ha presa per le spalle. Entrambi hanno pianto come personaggi di film diversi proiettati sullo stesso schermo. Scena rossa di corpi che aprono il rubinetto del gas. La mano ossuta e bella ha fatto girare la chiavetta. Scegli una sola di queste frasi: «Sono sfuggito alla tortura»... «Un albergo sconosciuto»... «Basta strade»...

9
Una scimmia

Enumerare è lodare, ha detto la ragazza (diciotto, poeta, capelli lunghi). Al momento dell'ambulanza ferma nel vicolo. Il barelliere ha schiacciato la cicca con la scarpa, poi è avanzato come un orso. Mi piacerebbe che spegnessero le luci delle finestre e che quei disgraziati se ne andassero a dormire. Chi è stato il primo essere umano ad affacciarsi a una finestra? (Applausi). La gente è stanca, non mi stupirei se un giorno di questi ci accogliessero a suon di pallottole. Credo una scimmia. Non posso collegare quello che dico. Non posso esprimermi con coerenza né scrivere quello che penso. Probabilmente dovrei lasciare tutto e andarmene, non ha fatto così Teresa d'Avila? (Applausi e risate). Una scimmia affacciata a una finestra purulenta che vede declinare il giorno. Il barelliere si è avvicinato lì dove stava fumando l'ispettore sergente; si sono salutati solo con un movimento della testa senza guardarsi. A prima vista si poteva notare che non era morto in seguito a un attacco cardiaco. Era a faccia in giù e supino, sulla maglia marrone si distinguevano vari fori di proiettile. Gli hanno scaricato un mitra intero, ha detto un nano che stava alla sinistra del sergente e che il barelliere non aveva visto. In lontananza hanno sentito il rumore in sordina di una manifestazione. Sarà meglio che ce ne andiamo prima che chiudano il viale, ha detto il nano. L'ispettore è sembrato che non l'ascoltasse, assorto nell'osservazione delle finestre scure con gente che guardava lo spettacolo. Andiamocene velocemente. Ma dove? Non ci sono commissariati. Enumerare è lodare, ha riso la ragazza. La stessa passione, sino all'infinito. Automobili ferme tra buche e bidoni dell'immondizia. Porte che si aprono e poi si chiudono senza motivo apparente. Motori, fanali, l'ambulanza esce a marcia indietro. L'ora si gonfia, scoppia. Suppongo che fosse una scimmia nella chioma di un albero.

10
Non c’era niente

Non ci sono commissariati, non ci sono ospedali, non c’è niente. O almeno non c’è niente che tu possa ottenere con i soldi. «Ci muoviamo per impulsi istantanei»… «Qualcosa distruggerà l’inconscio e rimarremo per aria»… «Ricordi quella barzelletta del torero che entrava nell’arena e non c’era toro, non c’era arena, non c’era niente?»… I poliziotti hanno bevuto brezze anarchiche. Qualcuno si è messo ad applaudire.

11
In mezzo ai cavalli

Ho sognato una donna senza bocca, dice il tipo a letto. Non sono riuscito a trattenere un sorriso. Le immagini sono di nuovo spinte dall'embolo. Guarda, gli ho detto, conosco una storia triste come questa. È uno scrittore che vive nei dintorni della città. Si guadagna da vivere lavorando in un maneggio. Non ha mai chiesto granché alla vita, gli basta avere una stanza e tempo libero per leggere. Ma un giorno conosce una ragazza che vive in un'altra città e se ne innamora. Decidono di sposarsi. La ragazza andrà a vivere con lui. Si pone il primo problema: trovare una casa abbastanza grande per entrambi. Il secondo problema è da dove tirar fuori i soldi per pagare questa casa. Poi tutto si concatena: uno stipendio fisso (nei maneggi si lavora a percentuale, più vitto, alloggio e una piccola somma mensile), mettersi a posto con i documenti, la previdenza sociale ecc. Al momento ha bisogno di soldi per raggiungere la città della sua fidanzata. Un amico gli fornisce la possibilità di scrivere articoli per una rivista. Lui pensa che con i primi quattro potrà pagarsi l'andata e ritorno dell'autobus e forse qualche giorno in una pensione economica. Scrive alla sua ragazza annunciandole il viaggio. Ma non riesce a buttare giù nessun articolo. Passa i pomeriggi seduto a un tavolo sulla terrazza del maneggio cercando di scrivere, ma non ci riesce. Non gli viene niente, come si dice in questi casi. Il tipo si rende conto di essere finito. Scrive soltanto brevi testi polizieschi. Il viaggio si allontana dal suo futuro, si perde, e lui rimane apatico, quieto, a lavorare in modo automatico in mezzo ai cavalli.

12
Le istruzioni

Sono partito dalla città con le istruzioni dentro una busta. Non dovevo viaggiare molto, forse 17 o 20 chilometri a sud, lungo la strada costiera. Dovevo cominciare le indagini nei dintorni di una località turistica che a poco a poco aveva ospitato nei suoi quartieri periferici lavoratori arrivati da altre parti. Alcuni avevano, in effetti, un lavoro nella grande città; altri no. I luoghi che dovevo visitare erano quelli di sempre: un paio di alberghi, il campeggio, il commissariato di polizia, il distributore di benzina, il ristorante. In seguito probabilmente avrei visitato altri posti. Il sole batteva con forza sui finestrini della mia macchina, cosa insolita se si tiene conto che era ottobre. Ma l'aria era fredda e l'autostrada quasi vuota. Mi sono lasciato alle spalle la prima serie di fabbriche. Poi una caserma di artiglieria con i portoni aperti attraverso i quali sono riuscito a vedere un gruppo di reclute che fumavano in atteggiamento poco marziale. Dieci chilometri più avanti mi sono addentrato in una specie di bosco a tratti interrotto da villette e palazzine. Ho posteggiato l'automobile dietro il campeggio. Ho camminato un po', mentre finivo la sigaretta, senza sapere cos'avrei fatto. A circa duecento metri, proprio davanti a me, è apparso il treno. Era un treno di colore azzurro e con quattro vagoni al massimo. Era quasi vuoto. Sono tornato indietro. Ho suonato varie volte il clacson ma nessuno è uscito ad alzarmi la sbarra. Ho lasciato la macchina sul ciglio del viale d'ingresso e sono passato sotto la sbarra. Il viale d'ingresso era di ghiaia, ombreggiato da alti pini; ai lati c'erano tende e roulotte nascoste dalla vegetazione. Ricordo di avere pensato alla sua somiglianza con la foresta anche se io non ero mai stato nella foresta. Alla fine del viale, in un angolo, si è mosso qualcosa, poi è apparso un secchio di spazzatura su una carriola e un vecchio che la spingeva. Gli ho fatto segno con la mano. All'inizio ha fatto finta di non vedermi, poi si è avvicinato senza lasciare la carriola e con un gesto di rassegnazione. Sono un poliziotto, ho detto. Mi

ha giurato che in vita sua non aveva mai visto la persona che cercavo. Ne è sicuro?, gli ho domandato mentre gli porgevo una sigaretta. Ha detto che ne era assolutamente sicuro. Più o meno questa è stata la risposta che mi hanno dato tutti. La notte mi ha trovato dentro l'automobile parcheggiata sul Paseo Maritimo. Ho tirato fuori dalla busta le istruzioni. Non funzionava la luce, così ho dovuto usare l'accendino per poterle leggere. Un paio di fogli scritti a macchina con qualche correzione fatta a mano. Da nessuna parte si diceva cosa dovevo fare lì. Insieme ai fogli ho trovato alcune foto in bianco e nero. Le ho studiate con attenzione: era lo stesso tratto del Paseo Maritimo dove mi trovavo io, forse con un po' più di luce. «Le nostre storie sono molto tristi, ispettore, non cerchi di capirle»... «Non abbiamo mai fatto male a nessuno»... «Non cerchi di capirle»... «Il mare»... Ho appallottolato i fogli e li ho gettati dal finestrino. Nello specchietto retrovisore ho creduto di vedere come il vento li trascinava via sino a farli scomparire. Ho acceso la radio, un programma musicale della città; l'ho spenta. Mi sono messo a fumare. Ho chiuso il finestrino senza smettere di osservare, davanti a me, la strada solitaria e le villette chiuse. Mi è passata per la testa l'idea di stabilirmi in una di queste durante la stagione invernale. Probabilmente saranno più economiche, mi sono detto senza poter evitare i brividi.

13
Il bancone

Le immagini si mettono in moto e tuttavia non arriveranno mai da nessuna parte, semplicemente si perdono, è inutile, dice la voce, e il gobbetto si domanda: inutile per chi? I ponti romani sono adesso il caso, pensa l'autore mentre le immagini sfolgorano ancora, non troppo lontane, come paesi che l'automobile si lascia indietro. (Ma in questo caso il tipo non si muove.) «Ho fatto un inventario di teste vuote e teste tagliate»... «Senza dubbio ci sono più teste tagliate»... «Anche se nell'eternità si confondono»... Ho detto alla mia amica ebrea che era molto triste passare ore in un bar ad ascoltare storie sordide. Non c'era nessuno che cercasse di cambiare argomento. La merda gocciolava dalle frasi all'altezza del petto, in modo tale che non potevo più stare seduto e mi sono avvicinato al bancone. Storie di poliziotti a caccia dell'emigrante. Be', nulla di spettacolare, naturalmente, gente nervosa per via della disoccupazione ecc. Queste sono le storie tristi che posso raccontarti.

14
Aveva i capelli rossi

Ricordo che camminava avanti e indietro senza fermarsi troppo tempo in nessun posto. A volte aveva i capelli rossi, gli occhi erano verdi. L'ispettore si è avvicinato a lei e le ha chiesto i documenti. Ha guardato verso le montagne, lì stava piovendo. Parlava poco, la maggior parte del tempo si limitava ad ascoltare le conversazioni dei clienti del maneggio vicino, dei muratori o dei camerieri del ristorante sulla strada. L'ispettore ha cercato di non guardarla negli occhi, credo abbia detto che era un peccato che stesse piovendo sulle colline, poi ha tirato fuori un pacchetto di sigarette e gliene ha offerto una. In realtà cercava un'altra persona e ha pensato che lei potesse dargli qualche informazione. La ragazza contemplava l'imbrunire appoggiata al recinto del maneggio. L'ispettore ha camminato per un sentiero fra l'erba, aveva le spalle larghe e portava una giacca blu scuro. Lentamente ha cominciato a piovere. Lei ha chiuso gli occhi nel momento in cui qualcuno le raccontava di avere sognato un corridoio pieno di donne senza bocca; poi ha camminato in direzione contraria al bosco. Un dipendente vecchio e logoro ha spento le luci del maneggio. Con la manica ha pulito i vetri della finestra. Il poliziotto si è allontanato senza salutare. Al buio, si è tolto i pantaloni nella camera da letto. Ha cercato il suo angolo mentre i peli gli si rizzavano ed è rimasto per qualche istante senza muoversi. La ragazza aveva assistito a uno stupro e l'ispettore ha pensato che avrebbe potuto servirgli da testimone. Ma in realtà lui cercava altre cose. Ha messo le carte in tavola. Dissolvenza totale. Con un salto si è messo in piedi sul letto. Attraverso i vetri sporchi della finestra si vedevano le stelle. Ricordo che era una notte fredda e chiara, dal punto in cui si trovava il poliziotto si dominava quasi tutto il maneggio, le stalle, il bar che era quasi sempre chiuso, le stanze. Lei si è affacciata alla finestra e ha sorriso. Ha sentito passi che salivano le scale. L'ispettore ha detto che se non voleva parlare non doveva farlo. «I miei

rapporti con il Corpo sono quasi nulli, soprattutto dal loro punto di vista»... «Cerco un tipo che un paio di stagioni fa ha vissuto qui, ho motivi per pensare che lei l'abbia conosciuto»... «Impossibile dimenticare una persona con quelle caratteristiche fisiche»... «Non voglio fargli del male»... «Costeggiando il litorale hanno trovato boschi dorati e capanni abbandonati fino all'estate successiva»... «Il paradiso»... «La ragazza con i capelli rossi guardava l'imbrunire dalla stalla in fiamme»...

15
Il lenzuolo

L’inglese ha detto che non ne valeva la pena. A lungo ha pensato a cosa si riferisse. Di fronte a lui l’ombra di un uomo è scivolata nel bosco. Si è massaggiato le ginocchia ma non ha fatto cenno di alzarsi. L’uomo è apparso dietro un cespuglio. Sull’avambraccio, come un cameriere che si avvicina al primo cliente della sera, teneva un lenzuolo bianco. I suoi movimenti avevano qualcosa di sgraziato e tuttavia traspariva una serena autorità dal suo modo di camminare. Il gobbetto ha creduto che l’uomo l’avesse notato. Con una cordicella gialla ha legato una punta del lenzuolo a un pino, poi ha legato l’altra punta al ramo di un altro albero. Ha fatto la stessa operazione con gli estremi inferiori finché il gobbetto ha potuto vedere solo le sue gambe perché il resto del corpo rimaneva nascosto dallo schermo. L’ha sentito tossire. Poi è ricomparso dall’altra parte e ha contemplato i nodi che tenevano il lenzuolo fissato ai pini. Non è male, ha detto il gobbetto, ma l’uomo non vi ha badato. Ha messo la mano sinistra sull’angolo superiore sinistro e l’ha fatta scivolare, con il palmo contro la tela, fino al centro. Arrivato lì, ha scostato la mano e ha dato qualche colpetto con il dito indice per verificare la tensione del lenzuolo. Si è girato di faccia al gobbetto e ha sospirato soddisfatto. Poi ha fatto schioccare la lingua. I capelli gli ricadevano sulla fronte bagnata di sudore. Aveva il naso rosso e lungo. In effetti, non è male, ha detto. Sto per proiettare un film. Ha sorriso come se si stesse scusando. Prima di andarsene ha guardato il soffitto del bosco, sempre più scuro.

16
Il mio unico e vero amore

Sulla parete qualcuno ha scritto *il mio unico e vero amore*. Si è messa la sigaretta tra le labbra e ha aspettato che il tipo gliel'accendesse. Era bianca e lentigginosa e aveva i capelli color mogano. Qualcuno ha aperto la portiera posteriore dell'automobile e lei vi è entrata silenziosamente. Sono scivolati lungo strade vuote della zona residenziale. La maggior parte delle case erano disabitate in quel periodo dell'anno. Il tipo ha parcheggiato in una via stretta, di case a un solo piano, con giardini identici. Mentre lei si infilava nel bagno ha preparato il caffè. La cucina aveva piastrelle marroni, con arabeschi, e sembrava una palestra. Ha aperto le tende, in nessuna delle case di fronte c'era luce. Si è tolta il vestito di raso e il tipo le ha acceso un'altra sigaretta. Prima che si togliesse le mutande il tipo l'ha messa carponi sul soffice tappeto bianco. L'ha sentito cercare qualcosa nell'armadio. Un armadio a muro, color rosso. L'ha osservato al contrario, da sotto le gambe. Il tipo le ha sorriso. Adesso qualcuno cammina per una strada dove ci sono soltanto automobili parcheggiate ai lati delle rispettive tane. Sul viale pende come un impiccato l'insegna luminosa del miglior ristorante del quartiere, chiuso molto tempo prima. I passi si perdono giù per la via, da lontano si vedono le luci di alcune automobili. Lei ha detto no. Ascolta. C'è qualcuno fuori. Il tipo si è avvicinato alla finestra, poi è tornato a letto nudo. Era lentigginosa e a tratti fingeva di dormire. L'ha guardata con una specie di dolcezza distante dal vano della porta. Qualcuno crea silenzi per noi. Ha schiacciato la sua faccia contro quella di lei sino a farle male e gliel'ha messo dentro tutto d'un colpo. Forse ha gridato un po'. Dalla strada, tuttavia, non si è sentito niente. Si sono addormentati senza essere riusciti a staccarsi. Qualcuno si allontana. Vediamo la sua schiena, i pantaloni sporchi e gli stivali dai tacchi consumati. Entra in un bar e si accomoda al bancone come se sentisse un prurito in tutto il corpo. I suoi movimenti producono una sensazione vaga

e inquietante nel resto dei clienti. Questa è Barcellona?, ha domandato. Di notte i giardini sembrano uguali, di giorno l'impressione è diversa, come se i desideri si canalizzassero attraverso i fiori e le aiuole e i rampicanti. «Curano le loro automobili e i loro giardini»... «Qualcuno ha creato un silenzio speciale per noi»... «Prima si muoveva dall'interno all'esterno e poi con un movimento circolare»... «Le sue natiche sono rimaste tutte graffiate»... «La luna si nasconde dietro l'unico edificio grande dell'isolato»... «È questa Barcellona?»...

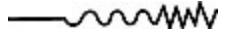
17
Intervallo di silenzio

Osservi queste foto, ha detto l'ispettore. L'uomo che era seduto alla scrivania le ha scartate a una a una con indifferenza. Lei crede che possiamo cavarne qualcosa? L'ispettore ha sbattuto le palpebre con un vigore simile a quello di Shakespeare. Sono state scattate molto tempo fa, ha cominciato a dire, probabilmente con una vecchia Zenith sovietica. Non ci vede niente di strano? Il tenente ha chiuso gli occhi, poi si è acceso una sigaretta. Non so a cosa si riferisce. Guardi, ha detto la voce… «Un terreno abbandonato all'imbrunire»… «Lunga spiaggia sfocata»… «A volte ho l'impressione che prima non avesse mai usato una macchina fotografica»… «Muri scrostati, terrazza sporca, sentiero di ghiaia, una scritta con la parola ufficio»… «Un blocco di cemento sul ciglio del sentiero»… «Finestre sbiadite di un ristorante»… Non so dove diavolo vuole arrivare. L'ispettore ha visto passare il treno dalla finestra; c'era gente persino sul tetto. Non viene fuori nessuno, ha detto. La porta si chiude. Un poliziotto avanza per un lungo corridoio fiocamente illuminato. Ne incrocia un altro che regge un fascicolo in mano. Si salutano appena. Il poliziotto apre la porta di una stanza al buio. Rimane immobile dentro la stanza, con la schiena appoggiata alla porta di zinco. Osservi queste foto, tenente. Non importa più. Guardi! Ormai non importa più niente, torni nel suo ufficio. «Ci hanno messo in un intervallo di silenzio». L'unica cosa che voglio è un'autorizzazione per tornare nel luogo dove qualcuno ha scattato queste foto. Un'autorizzazione verbale. Questi blocchi di cemento sono per l'elettricità, ci mettono i fusibili o roba del genere. Posso localizzare il laboratorio dove sono state sviluppate. Questa non è Barcellona, dice la voce. Dalla finestra appannata ha visto passare il treno stipato di gente. La luce delinea i contorni del bosco solo perché degli occhi socchiusi si godano lo spettacolo. «Ho avuto un incubo, mi sono svegliato mentre cadevo dal letto, poi ho riso per quasi dieci minuti». Ci sono almeno due

colleghi che riconoscerebbero il gobbetto, ma proprio adesso sono fuori città, in missione speciale, che iella. Non importa più. In una foto piccola, in bianco e nero come tutte, si riesce a vedere la spiaggia e un pezzetto di mare. Piuttosto sfocata. Sulla sabbia c'è scritto qualcosa. Può essere un nome, può non esserlo, forse sono soltanto le orme del fotografo.

18
Parlano ma le loro parole non sono registrate

È assurdo vedere principesse incantate in tutte le ragazze che passano. Chi ti credi di essere, un trovatore? L'adolescente magro ha fischiato con ammirazione. Eravamo sulla sponda della diga e il cielo era molto azzurro. In lontananza si vedevano alcuni pescatori e il fumo di un camino saliva sopra il bosco. Legno verde, per bruciare streghe, ha detto il vecchio quasi senza muovere le labbra. Insomma, in questo momento c'è un mucchio di belle ragazze a letto con tecnocrati e dirigenti. A cinque metri da dove mi trovavo è guizzata una trota. Ho spento la sigaretta e ho chiuso gli occhi. Primo piano di ragazza messicana che legge. È bionda, ha il naso lungo e le labbra sottili. Alza gli occhi, guarda l'obiettivo, sorride: strade umide dopo le piogge di agosto, settembre, in una Città del Messico che non esiste più. Cammina per una strada di quartiere con un cappotto bianco e stivali. Con il dito indice preme il bottone dell'ascensore. L'ascensore scende, lei apre la porta, schiaccia il numero del piano e si guarda nello specchio. Solo un istante. Un uomo di trent'anni, seduto su una poltrona rossa, la guarda entrare. L'individuo è bruno e le sorride. Parlano ma le loro parole non sono registrate sulla colonna sonora. Comunque devono dirsi cose tipo com'è andata, sono stanca, in cucina c'è una torta di avocado, grazie, grazie, una birra nel frigorifero. Fuori piove. La stanza è calda, con mobili messicani e tappeti messicani. Entrambi sono distesi sul letto. Fiochi lampi bianchi. Abbracciati e quieti, sembrano bambini esausti. Anche se non hanno motivo di esserlo. L'obiettivo li riprende in gran picchiata. Dammi tutte le informazioni del mondo. Una striscia azzurra divide la finestra a metà. Come un gobbetto azzurro? Lui è un porco ma sa essere tenero. È un porco, ma la mano che cinge la sua vita è dolce. La faccia di lei affonda tra il guanciale e il collo del suo amante. L'obiettivo li riprende in primo piano: visi impassibili che in qualche modo, e senza desiderarlo, ti segregano. L'autore guarda a lungo i calchi di gesso, poi si

copre la faccia. Dissolvenza totale. È assurdo pensare che tutte le belle ragazze escano di lì. Si susseguono immagini vuote: la diga e il bosco, il capanno con il camino acceso, l'amante in vestaglia rossa, la ragazza che si gira e ti sorride. Non c'è niente di diabolico in tutto questo. Il vento muove gli alberi dei quartieri residenziali. Un gobbetto azzurro dall'altra parte dello specchio? Non lo so. Una ragazza si allontana trascinando la sua moto sino in fondo al viale. Proseguendo nella stessa direzione arriverà al mare. Molto presto arriverà al mare.

19
Letteratura per innamorati

Sono rimasto in silenzio un momento e poi ho domandato se lui credeva davvero che Roberto Bolaño avesse aiutato il gobbetto solo perché anni prima era stato innamorato di una messicana e anche il gobbetto era messicano. Sì, ha detto il chitarrista, sembra cattiva letteratura per innamorati, ma non trovo altra spiegazione, voglio dire che a quell'epoca Bolaño non era molto provvisto di solidarietà o disperazione, due buoni motivi per aiutare il messicano. Invece, quanto a nostalgia...

20
Sinossi. Il vento

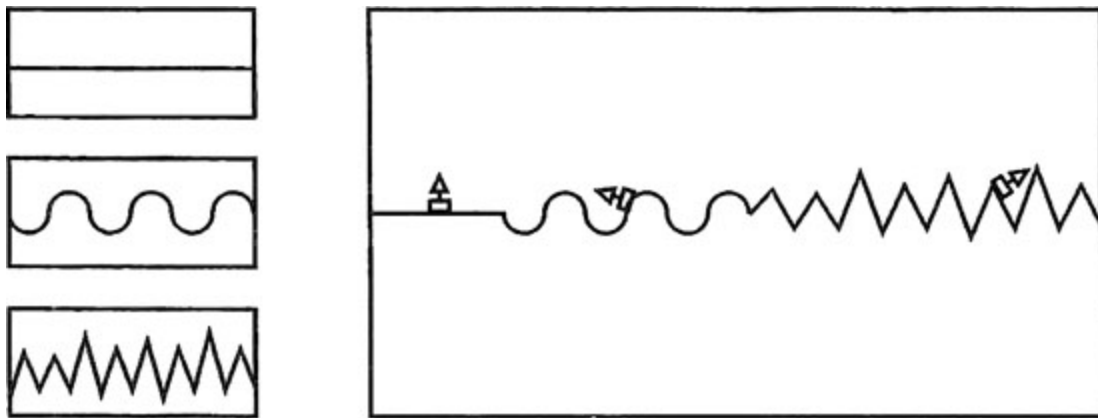
Sinossi. Il gobbetto nel bosco vicino al campeggio e i campi da tennis e il maneggio. Agonizza a Barcellona un sudamericano in una camera da letto che puzza. Retate della polizia. Sbirri che scopano con ragazze senza nome. Lo scrittore inglese parla col gobbetto nel bosco. Agonia e un sudamericano canaglia che viaggia. Cinque o sei camerieri tornano all'albergo lungo una spiaggia solitaria. Inizio dell'autunno. Il vento solleva sabbia e li copre.

21
Da bambino

Scene libere kaputt, tipi con i capelli lunghi di nuovo sulla spiaggia, ma questa volta può darsi che io stia sognando, alberi, umidità, libri tascabili, toboga in fondo ai quali ti aspetta una bambina o un amico o un'automobile nera. Ho detto aspetta un movimento di corpi, capelli, braccia tatuate, scegliere tra il carcere o la chirurgia plastica, ho detto non aspettare me. Il gobbetto ha ritagliato qualcosa che sembrava un poster in miniatura e ci ha sorriso dal ramo di un pino. Se ne stava arrampicato su un pino, non so da quanto tempo fosse lassù. «Non riesco a registrare le frequenze velocissime della realtà»... «Il giro di una ragazza che però non si muove, inchiodata sopra un letto inchiodato sul pavimento inchiodato ecc.»... «Da bambino di solito sognavo qualcosa come »... «La linea retta è il mare calmo, quella ondulata è il mare mosso e quella spezzata è la tempesta»... «Be', suppongo che ormai poca *estetica* rimanga in me»... «nnnnnnn»... «Una barchetta» «nnnnnnnn»... «nnnnnnnn»...

22
Il mare

Foto della spiaggia di Castelldefels... Foto del campeggio... Il mare inquinato... Mediterraneo, ottobre in Catalogna... Solo... L'occhio della Zenith...

Si alternavano. La linea retta mi infondeva calma.

Quella ondulata mi inquietava, intuivo il pericolo ma mi piaceva la sua morbidezza: salire e scendere. L'ultima linea era la contrazione. Mi faceva male il pene, il ventre ecc.

23
Perfezione

Amleto e la Vita Nova, in entrambe le opere c'è un respiro giovanile. L'innocenza, ha detto l'inglese, leggasi *immaturità*. Sullo schermo ci sono soltanto risa, risa silenziose che sorprendono lo spettatore come se stesse ascoltando la sua stessa agonia. «Chiunque è capace di morire» enuncia qualcosa di diverso da «Chiunque muore». Un respiro immaturo in cui è ancora possibile cogliere stupore, gioco, perversione, purezza. «Le parole sono vuote»... «Se togliesse di lì quella pistola forse potremmo negoziare»... L'autore scrive queste minacce vicino a una piscina all'inizio del mese di ottobre, con una media di tre ore di sonno al giorno. L'innocenza, quasi come l'immagine di Lola Muriel che voglio distruggere. (Ma non si può distruggere quello che non si possiede). Un impulso, a spese dei nervi che finiscono a pezzi in stanze economiche, sospinge la poesia verso qualcosa che i detective chiamano perfezione. Vicolo cieco. Cantina la cui unica virtù è la sua pulizia. Ma chi è stato qui se non la Vita Nova e Amleto. «Scrivo dalla piscina del campeggio, in ottobre, ci sono sempre meno persone e più mosche; a metà mese non rimarrà nessuno e gli addetti alle pulizie scompariranno; le mosche saranno le padrone di tutto questo sino alla fine del mese o giù di lì».

24
Passi sulle scale

Ci avviciniamo con delicatezza. Quello che nella sua memoria si chiama *passato immediato* è arredato con materassi toccati appena dalla luce. Materassi grigi con strisce rosse e azzurre in qualcosa che sembra un corridoio o una sala d'attesa troppo allungata. Comunque la memoria è immobilizzata in *passato immediato* come un tipo senza faccia sulla poltrona del dentista. Ci sono case e viali che scendono al mare, finestre sporche e ombre sui pianerottoli. Sentiamo che qualcuno dice «molto tempo fa era mezzogiorno», la luce rimbalza contro il centro di *passato immediato*, qualcosa che non è schermo né cerca di suggerire immagini. La memoria detta con lentezza frasi senza suono. Supponiamo che tutto questo sia stato fatto per non stordire, uno strato di vernice bianca ricopre la pellicola del pavimento. *Fuggire insieme* si è trasformato molto tempo fa in *vivere insieme* e così la fedeltà del gesto è rimasta sospesa; il brillio di *passato immediato*. Ci sono davvero ombre sui pianerottoli? C'è stato davvero un gobbetto che ha scritto poesie felici? (Qualcuno applaude.) «Ho capito che erano loro quand'ho sentito i passi sulle scale»... «Ho chiuso gli occhi, l'immagine della pistola non corrispondeva alla realtà pistola»... «Non mi sono disturbato ad aprire la porta»... «Erano le due di notte ed è entrata una bionda che sembrava un uomo»... «I suoi occhi hanno fissato la luna attraverso la tenda»... «Un sorriso stupido si è disegnato lentamente sulla sua faccia imbrattata di bianco»... «La pistola era solo una parola»... «Chiudete la porta, ho detto»... «Sbriciolare non è reale, è ricatto»...

25
Ventisette anni

L'unica scena possibile è quella del tipo che corre lungo il sentiero nel bosco. Qualcuno guarda a sprazzi una camera da letto azzurra. Adesso ha ventisette anni e sale sull'autobus. Fuma, ha i capelli corti, blue-jeans, maglietta scura, giacca con cappuccio, stivali, occhiali da ispettore di polizia. È seduto vicino al finestrino; accanto a lui un operaio che torna dall'Andalusia. Sale su un treno alla stazione di Saragozza, si guarda alle spalle, la nebbia copre fino alle ginocchia un controllore ferroviario. Fuma, tossisce, appoggia la fronte contro il finestrino dell'autobus. Adesso cammina in una città sconosciuta, in mano regge una borsa blu, ha il colletto della giacca alzato, fa freddo, ogni volta che respira sprigiona una boccata di fumo. L'operaio dorme con la testa appoggiata su una spalla. Si accende una sigaretta, guarda la pianura, chiude gli occhi. La successiva scena è gialla e fredda e nella colonna sonora svolazzano alcuni uccelli. (A titolo di battuta personale, lui dice: sono una gabbia; poi compra sigarette e si allontana dall'obiettivo.) È seduto in una stazione ferroviaria all'imbrunire, risolve un cruciverba, legge la cronaca estera, segue il volo di un aereo, si inumidisce le labbra con la lingua. Qualcuno tossisce nel buio, una mattina chiara e fredda dalla finestra di un albergo; lui tossisce. Esce in strada, alza il collo della giacca blu, abbottona tutti i bottoni meno l'ultimo. Compra un pacchetto di sigarette, ne prende una, si ferma sul marciapiede accanto alla vetrina di una gioielleria, si accende la sigaretta. Ha i capelli corti. Cammina con le mani infilate nelle tasche della giacca, la sigaretta gli penzola dalle labbra. La scena è un primo piano del tipo con la fronte appoggiata al finestrino. Il resto sono corridoi minuscoli che raramente portano da qualche parte. Il vetro è appannato. Adesso ha ventisette anni e scende dall'autobus. Avanza per una strada solitaria.

26
Un silenzio extra

Le immagini sfocate del gobbetto e del poliziotto cominciano ad allontanarsi in direzioni opposte. La scena è nera e liquida. Nello spazio senza memoria compare un tipo con i capelli corti e la barba appena rasata. Risaltano il suo pallore e la sua lentezza. Una voce dice che il sudamericano non è morto. (C'è da supporre che la figura che sostituisce il vapore-gobbetto e il vapore-poliziotto sia quella del sudamericano.) Indossa una giacca blu scuro che induce a credere che siamo alla fine dell'autunno. Senza dubbio è stato malato, il suo pallore e la faccia emaciata lo suggeriscono. Lo schermo si lacera a metà, verticalmente. Il sudamericano cammina per una strada solitaria. Ha riconosciuto l'autore e ha proseguito. Lo schermo si ricompone come se avesse smesso di piovere. Compaiono edifici grigi toccati dal sole in un pomeriggio vuoto e familiare. L'asfalto delle strade è pulito e grigio. Vento in viali con alberi rossi. Le nuvole si riflettono, brillanti, nelle finestre di uffici dove non c'è nessuno. Qualcuno ha creato un silenzio extra. Sul fondo della strada scivola il monte. Casette dai tetti vermigli sparse sul pendio; da qualche camino fuggono tenui spirali di fumo. Più sopra ci sono la diga, una baracca per forestieri, servizi igienici provvisori. In lontananza un contadino si china sulla terra nera. Porta un fagotto avvolto in carta di giornali giallastra. Scompaiono le teste sfocate del gobbetto e del poliziotto. «Il sudamericano ha aperto la porta»... «D'accordo, portatelo via»... «Non so se potrò entrare»...

27
A momenti tremava

La sconosciuta aprì le gambe sotto le lenzuola. Un poliziotto può guardare come vuole, tutti i *rischi* dello sguardo sono già stati superati da lui. Voglio dire che nello scrittoio ci sono paura e foto e tipi che è impossibile trovare, oltre ai documenti. Così il poliziotto ha spento la luce e si è abbassato la lampo. La ragazza ha chiuso gli occhi quando lui l'ha messa a faccia in giù. Ha sentito la pressione dei suoi pantaloni contro le natiche e il freddo metallico della fibbia della cintura. «C'era una volta una parola»... (Colpi di tosse)... «Una parola per designare tutto questo»... «Adesso posso solo dire: non temere»... Immagini sospinte dall'embolo. Le sue dita sono affondate fra i glutei e lei non ha detto niente, neppure un sospiro. Il tipo stava di lato, ma lei è rimasta con la testa affondata tra le lenzuola. Le dita indice e medio sono entrate nel suo culo, ha rilassato lo sfintere e ha aperto la bocca senza articolare suoni. (Ho sognato un corridoio pieno di gente senza bocca, ha detto lui, e il vecchio gli ha risposto: non temere). Ha infilato le dita sino in fondo, la ragazza ha fatto un gemito e ha inarcato la groppa, ha sentito che i suoi polpastrelli palpavano qualcosa che istantaneamente ha denominato con la parola stalagmite. Poi ha pensato che poteva essere merda, tuttavia il colore del corpo che toccava ha continuato a sfolgorare di verde e bianco, come la prima impressione. La ragazza ha fatto un gemito rauco. Ha pensato alla frase «la sconosciuta si è persa nella metropolitana» e ha tolto le dita fino alla prima articolazione. Poi le ha riaffondate e con la mano libera ha toccato la fronte della ragazza. Ha sfilato e infilato le dita. Ha premuto le tempie della ragazza mentre pensava che le dita entravano e uscivano senza ornamenti, senza figure letterarie che dessero loro una dimensione diversa da quella di un paio di dita grosse ficcate nel culo di una sconosciuta. Le parole si sono fermate al centro di una stazione della metropolitana. Non c'era nessuno. Il poliziotto ha sbattuto le palpebre.

Suppongo che il rischio dello sguardo fosse qualcosa di superato dall'esercizio della sua professione. La ragazza sudava profusamente e muoveva le gambe con somma attenzione. Aveva il culo bagnato e a momenti tremava. Più tardi si è avvicinato a guardare dalla finestra e si è passato la lingua fra i denti. (Molte parole *denti* sono scivolate via dal vetro. Il vecchio ha tossito dopo avere detto non temere). I capelli di lei erano sparsi sopra il guanciale. Le è salito sopra, ha dato l'impressione di dirle qualcosa nell'orecchio prima di infilzarla. Abbiamo capito che l'aveva fatto dal grido della sconosciuta. Le immagini viaggiano al rallentatore. Mette l'acqua a scaldare. Chiude la porta del bagno. La luce del bagno scompare tenuamente. Lei è seduta in cucina, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Fuma una sigaretta. Il poliziotto, l'impostura che è il poliziotto, compare con un pigiama verde. Dal corridoio la chiama, la invita ad andare con lui. Lei gira la testa verso la porta. Non c'è nessuno. Apre un cassetto della cucina. Qualcosa sfolgora. Chiude la porta.

28
Un posto vuoto qui vicino

«Aveva i baffi bianchi o grigi»... «Pensavo alla mia situazione, ero di nuovo solo e cercavo di capirlo»... «Adesso accanto al cadavere c'è un uomo magro che scatta foto»... «So che c'è un posto vuoto qui vicino, ma non so dove»...

29
Giallo

L’inglese l’ha visto fra gli arbusti. Ha camminato sopra gli aghi di pino allontanandosi da lui. Saranno state le otto di sera e il sole tramontava fra le colline. L’inglese si è girato, gli ha detto qualcosa ma non è riuscito a cogliere niente. Ha pensato che da giorni non sentiva cantare i grilli. L’inglese ha mosso le labbra ma a lui è arrivato solo il silenzio dei rami mossi dal vento. Si è alzato, gli faceva male una gamba, ha cercato le sigarette nella tasca della giacca. La giacca era di tessuto blu, scolorito dal tempo. I pantaloni erano larghi e color verde scuro. L’inglese ha mosso le labbra nel bosco. Ha notato che aveva gli occhi chiusi. Si è guardato le unghie: erano sporche. La camicia dell’inglese era bianca e i pantaloni che portava sembravano ancora più vecchi dei suoi. I tronchi dei pini avevano scaglie marroni, ma quando un raggio di luce li toccava, diventavano giallastri. In fondo, lì dove terminavano i pini, c’erano un motore abbandonato e muri di cemento in parte distrutti. Le sue unghie erano grandi e irregolari per via dell’abitudine che aveva di mangiarsele. Ha tirato fuori un fiammifero e si è acceso la sigaretta. L’inglese aveva aperto gli occhi. Ha piegato la gamba e poi ha sorriso. Giallo. Flash giallo. Nel rapporto è indicato come un gobbo vagabondo. Aveva vissuto per qualche giorno nel bosco. Lì vicino c’era un campeggio ma lui non aveva soldi per pagare, così ci andava solo ogni tanto per bere un caffè al ristorante. La sua tenda si trovava vicino ai campi da tennis e da calcio. A volte andava a vedere come giocavano. Entrava dalla parte di dietro, attraverso un buco che i bambini avevano fatto nel canniccio. Quanto all’inglese, non ci sono elementi. Probabilmente se l’era inventato.

30
L’infermiere

Un ragazzo ossessivo. Voglio dire che se lo conoscevi non riuscivi a smettere di pensare a lui. L’ispettore si è avvicinato alla sagoma caduta nel parco. Ha notato la presenza di gente che guardava dalle finestre. I passi dell’infermiere sono venuti dopo di lui. Si è acceso una sigaretta. L’infermiere ha sbattuto le palpebre e ha domandato se potevano portarselo via una volta per tutte. Ha spento il cerino con uno sbadiglio. «Non ho idea della città dove mi trovo»… «Lo schermo è permanentemente occupato dall’immagine del ragazzo imbecille»… «Fa smorfie nei dintorni dell’inferno»… «Mi tocca costantemente la spalla con le sue dita magre per domandarmi se può entrare»… L’infermiere ha sputato. Ha avuto voglia di mollare una scoreggia. Invece di farlo si è accovacciato accanto al cadavere. Gente svestita con i gomiti appoggiati alle finestre scure. Senza provare da molto tempo una reale sensazione di pericolo. Lo scrittore, credo fosse inglese, ha confessato al gobbetto quanto gli costava scrivere. Mi vengono solo frasi sparse, gli ha detto, forse perché la realtà mi sembra uno sciame di frasi sparse. L’abbandono dev’essere qualcosa del genere, ha detto il gobbetto. «Va bene, portatelo via»…

31
Un fazzoletto bianco

Cammino nel parco, è autunno, sembra ci sia un tipo morto. Fino a ieri pensavo che la mia vita potesse essere diversa, ero innamorato ecc. Mi fermo al distributore, è scuro, superficie brillante, però passando il palmo della mano ne constato l'estrema ruvidità. Da qui vedo un poliziotto vecchio avvicinarsi al cadavere con passi esitanti. Tira un venticello freddo che fa rizzare i peli. Il poliziotto si inginocchia vicino al cadavere: con la mano sinistra si copre gli occhi con un'aria di prostrazione. Si leva uno stormo di passeri. Volano in cerchio sopra la testa del poliziotto e poi spariscono. Questi perquisisce le tasche del cadavere e ammucchia quello che trova sopra un fazzoletto bianco che ha steso sull'erba. Erba color verde scuro che dà l'impressione di voler *succhiare* il riquadro bianco. Forse sono i documenti vecchi e scuri che il poliziotto posa sul fazzoletto che mi inducono a pensarla così. Credo che mi siederò un momento. Le panchine del parco sono bianche con gambe di ferro nere. Nella strada compare un'autopattuglia. Si ferma. Ne scendono due agenti. Uno di loro avanza verso il punto in cui sta chinato il poliziotto vecchio, l'altro rimane accanto all'automobile e si accende una sigaretta. Poco dopo compare silenziosamente un'ambulanza che parcheggia dietro l'autopattuglia. «Non ho visto niente»... «Un tipo morto nel parco»... «Un poliziotto vecchio»...

32
Calle Tallers

Di solito camminava per il centro storico di Barcellona. Portava un impermeabile lungo e vecchio, odorava di tabacco e quasi sempre arrivava con qualche minuto di anticipo sugli scenari più insoliti. Voglio dire che lo schermo si apriva alla parola insolito perché lui comparisse. «Mi piacerebbe parlare con lei con più calma», diceva. Il viale parallelo al Paseo Maritimo di Castelldefels. Un operaio cammina sul marciapiede, le mani in tasca, masticando una sigaretta con movimenti regolari. Villette vuote, chiuse le imposte di legno. «Si tolga i vestiti lentamente, non guarderò.» Lo schermo si apre come mollusco. Ricordo di avere letto tempo fa le dichiarazioni di uno scrittore inglese che diceva quanta fatica gli costasse mantenere un tempo verbale coerente. Utilizzava il verbo soffrire per dare un'idea dei suoi sforzi. Sotto l'impermeabile non c'è niente, forse una lieve aria da gobbetto immobilizzato in contemplazione dell'ebrea, appartamenti rovinati di calle Tallers (il magro Alan Monardes avanza a fatica lungo il corridoio scuro), eroi di inverni che rimangono alle spalle. «Ma lei scrive, Montserrat, e resisterà in questi giorni.» Si è tolto l'impermeabile, l'ha presa per le spalle e poi l'ha schiaffeggiata. Il vestito di lei è caduto al rallentatore sulla sua pelliccia. A freddo si è messa a carponi e gli ha offerto la groppa. Ho visto tutto dall'altra stanza attraverso l'orifizio che qualcuno aveva praticato a tal fine. Ha strofinato il pene flaccido sulle sue natiche. Distrattamente ha guardato da un lato: la pioggia scorreva lungo la finestra. Lo schermo offre la parola «nervo». Poi «albereto». Poi «solitario». Poi la porta si chiude.

33
La rossa

Aveva diciotto anni ed era nel giro della droga. A quel tempo la vedevo spesso e se adesso dovessi fare un identikit di lei credo che non ci riuscirei. Probabilmente aveva il naso aquilino e per qualche mese aveva avuto i capelli rossi; probabilmente qualche volta l'ho sentita ridere dietro le finestre di un ristorante mentre io aspettavo un taxi o semplicemente camminavo sotto la pioggia. Aveva diciotto anni e una volta ogni quindici giorni finiva a letto con uno sbirro della Squadra Narcotici. Nei sogni lei è in jeans e maglia nera e le poche volte che si gira a guardarmi ride stupidamente. Lo sbirro la metteva a carponi e si chinava accanto alla presa elettrica. Il vibratore non aveva più pile e lui si era ingegnato per farlo funzionare a corrente. Il sole filtra attraverso il verde delle tende, lei dorme con le calze fino alle caviglie, a faccia in giù, i capelli le coprono la faccia. Nella successiva scena la vedo in bagno, affacciata allo specchio, poi esclama buongiorno e sorride. Era una ragazza dolce e che non evitava certi impegni: voglio dire che a volte poteva tirarti su di morale o prestarti un po' di denaro. Lo sbirro aveva una verga enorme, almeno otto centimetri più lunga del vibratore, e gliela infilava di rado. Suppongo che in questo modo fosse più felice. Guardava con occhi acquosi il suo cazzo duro. Lei lo contemplava dal letto… Fumava tabacco biondo e probabilmente qualche volta ha pensato che i mobili della camera da letto e persino il suo amante fossero cose vuote che doveva dotare di senso… Scena tinta di viola: anche senza abbassarsi le calze fino alle caviglie, racconta quello che è accaduto durante la giornata… «Tutto è schifosamente immobile, fisso in qualche punto dell'aria». Lampada di una stanza d'albergo. Guarnizioni verde scuro. Tappeto consumato. Ragazza carponi che geme mentre il vibratore entra nella sua fica. Aveva le gambe lunghe e diciott'anni, a quel tempo era nel giro della droga e non le andava male, si era persino aperta un conto corrente e si era comprata una

moto. Forse sembrerà strano ma non ho mai desiderato andare a letto con lei. Qualcuno applaude da un angolo scuro. Il poliziotto si accovacciava al suo fianco e le prendeva le mani. Poi guidava queste fra le sue gambe e lei poteva stare un'ora o due a fargli una sega. Durante quell'inverno portava un giaccone di lana, rosso e lungo fino alle ginocchia. La mia voce si perde, si frammenta. Credo che si trattasse solo di una ragazza triste, adesso smarrita fra la folla. Si affacciò allo specchio e disse «oggi hai fatto cose belle?». Lo sbirro della Narcotici si allontana lungo un viale ombreggiato da larici. I suoi occhi erano freddi, a volte appare nei miei incubi seduta nella sala d'attesa di una stazione degli autobus. La solitudine è un versante dell'egoismo naturale dell'essere umano. La persona amata un bel giorno ti dirà che non ti ama e non capirai niente. Questo è accaduto a me. Avrei voluto che mi spiegasse cosa dovevo fare per sopportare la sua assenza. Non ha detto niente. Sopravvivono solo gli inventori. Nel mio sogno un vagabondo vecchio e stanco si avvicina al poliziotto per chiedergli da accendere. Mentre metteva la mano in tasca per prendere l'accendino il vagabondo l'ha infilzato con un coltello. Il poliziotto è caduto senza emettere rumore. (Sono seduto nella mia stanza del Quinto Distretto, immobile, muovo solo il braccio per portarmi la sigaretta alle labbra). Adesso tocca a lei perdersi. Si susseguono volti di adolescenti nello specchietto retrovisore di un'automobile. Un tic nervoso. Fessura, metà saliva, metà caffè, sul labbro inferiore. La rossa si allontana trascinando la sua moto lungo un viale alberato... «Schifosamente immobile»... «Dice alla nebbia: va tutto bene, rimango con te»...

34
Rampe di lancio

Sulla scena ci sono solo riquadri. Si sopportano tutto il giorno, come un fotogramma, sullo schermo. Si fa notte. In lontananza c'è un gruppo di villette dai cui camini comincia a uscire fumo. Le villette sono in una valle circondata da colline color marrone. Si inumidiscono i riquadri. Dalle loro rette si sprigiona una specie di sudore cartilaginoso. Adesso è indubbio che sia notte; ai piedi di una delle colline un contadino sotterra un pacchetto avvolto in giornali. Possiamo vedere una notizia: in uno dei sobborghi di Barcellona esiste un parco giochi pericoloso come un campo minato. In una delle fotografie che illustrano l'articolo si nota un toboga a pochi metri da un abisso; due bambini, con i capelli dritti, salutano dall'alto del toboga. Torniamo ai riquadri. La superficie si è trasformata in qualcosa che vagamente ci ricorda, come i disegni di Rorschach, i commissariati di polizia. Dalle scrivanie un tipo che sbava e respira con difficoltà guarda i riquadri tentando di riconoscere le villette, le colline, le orme del contadino che si perdono nel buio marrone e seppia. Adesso i riquadri ammiccano. Un poliziotto in borghese percorre un corridoio solitario e stretto. Apre una porta. Di fronte a lui si allarga un paesaggio di rampe di lancio. I passi del poliziotto risuonano nei cortili silenziosi. La porta si chiude.

35
Un ospedale

Quella ragazza adesso pesa ventotto chili. È all'ospedale e sembra che si spenga. «Distruggi le tue frasi libere». Fino a molto tempo dopo non ho capito a cosa si riferisse. Hanno messo in dubbio la mia onestà, la mia efficienza, hanno detto che dormivo quand'ero di guardia. In realtà stavano giudicando un'altra persona e io sono arrivato casualmente nel momento meno indicato. La ragazza pesa adesso ventotto chili ed è difficile che esca viva dall'ospedale. (Qualcuno applaude. Il corridoio è pieno di gente che apre la bocca senza emettere suoni). Una ragazza che io ho conosciuto? Non ricordo nessuno con questa faccia, ho detto. Sullo schermo si proietta una strada, un ragazzo ubriaco si accinge ad attraversarla, compare un autobus. Il suggeritore ha detto Sara Bendeman? Comunque non ho capito niente in quel momento. Mi ricordo solo di una ragazza magra, con le gambe lunghe e lentigginose, che si spoglia ai piedi del letto. La scena adesso si svolge in un vicolo male illuminato: una donna di quarant'anni fuma una sigaretta appoggiata al lato di una finestra del quarto piano. Per le scale sale sbuffando un poliziotto in borghese, i suoi lineamenti sono simili ai miei, ma con un'overdose di cortisone. (L'unico che ha applaudito adesso chiude gli occhi. Nella sua mente si forma qualcosa che con un altro senso della vita potrebbe essere un ospedale. In una delle stanze è coricata la ragazza. Le tende rimangono aperte e la luce si sparge in tutta la stanza). «Distruggi le tue frasi libere»... «Un poliziotto sale per le scale»... «Nel suo sguardo non esistono il gobbetto né l'ebrea né il traditore»... «Ma possiamo ancora insistere»...

36
Gente che si allontana

Non c'è nulla di stabile, le maniere nettamente amorevoli del bambino precipitano nel vuoto. Ho scritto: «gruppo di camerieri che tornano al lavoro» e «sabbia spazzata via dal vento» e «vetri sporchi di settembre». Adesso posso voltargli la schiena. Il gobbetto è la stella del tuo cammino. Case bianche sparse sulle falde delle montagne. Strade deserte, strilli di uccelli nel fogliame. E ho fatto tutto? L'ho baciata quando lei non si aspettava più altri baci? (Be', a parecchi chilometri di qui la gente applaude e questo è il mio sconforto). Ieri ho sognato di vivere dentro un albero vuoto, dopo un po' l'albero cominciava a girare come una giostra e io sentivo che le pareti si comprimevano; mi sono svegliato con la porta del bungalow spalancata. La luna illumina la faccia del gobbetto... «Parole solitarie, gente che si allontana dall'obiettivo e bambini come alberi vuoti»... «Ovunque tu vada»... Mi sono soffermato sulle fottute «parole solitarie». Scrittura senza disciplina. Era una quarantina di tipi, tutti con paghe da fame. Ogni mattino l'andaluso rideva fragorosamente dopo avere letto il giornale. Luna crescente in agosto. In settembre sarò solo. In ottobre e novembre raccoglierò pigne.

37
Tre anni

L'unica regola che esiste è una bambina con i capelli rossi che ci osserva in fondo all'inferriata. Bruno l'ha capito come me, ma con passioni diverse. I poliziotti sono stanchi, scarseggia la benzina e migliaia di giovani disoccupati vanno in giro per Barcellona. (Bruno è a Parigi, mi dicono a suonare il sax davanti al Pompidou e senza una compagna.) Con passi oleosi si avvicinano i quattro o cinque camerieri alla baracca dove dormono. Uno di loro ha scritto poesia, ma da allora è passato troppo tempo. L'autore ha detto: «Non posso essere pessimista né ottimista, tutto è determinato dalla battuta d'arresto che si manifesta in quella che chiamiamo realtà». Non posso essere uno scrittore di fantascienza perché ho perso gran parte della mia innocenza e non sono ancora diventato pazzo… Parole che nessuno dice, che nessuno è obbligato a dire… Mani in corso di frammentazione geometrica: scrittura che si sottrae così come si sottraggono l'amore, l'amicizia, i cortili ricorrenti degli incubi… A tratti ho l'impressione che tutto questo sia «interiore»… Forse per tale motivo ho vissuto da solo e durante tre anni non ho fatto niente… (Il tipo si lavava di rado, non aveva bisogno di scrivere a macchina, gli bastava sedersi su una poltrona sfondata perché le cose fuggissero via di loro iniziativa)… Un imbrunire sorprendente per il gobbetto? Lineamenti di poliziotto a meno di cinque centimetri dalla sua faccia? La pioggia ha davvero pulito i vetri della finestra?

38
La pistola in bocca

Paravento di capelli biondi. Lì dietro il gobbetto disegna piscine, città-dormitorio, viali vuoti. La delicatezza o la cortesia si basa sui gesti adeguati a ogni situazione. Il gobbetto disegna una persona dai lineamenti gentili. «Sono rimasto supino nel letto, ho sentito frinire i grilli e qualcuno che recitava Manrique». Sotto gli alberi secchi di agosto, scrivo per vedere cosa succede a stare immobile e non per piacere. Una persona gentile! Siano l'arte o l'avventura di cinque minuti di un ragazzo che corre su per le scale. «È sfuggito all'occhio dell'autore il mio saluto». Un ah e un ahi e cartoline di paesi imbiancati a calce. Il gobbetto passeggia lungo la piscina vuota, si siede nella parte più profonda e tira fuori una sigaretta. Passa l'ombra di una nuvola, un ragno si ferma accanto alla sua unghia, espelle il fumo. «La realtà puzza». Suppongo che tutti i film che ho visto non mi serviranno a niente quando morirò. Errore. Ti serviranno, credimi. Continua ad andare al cinema. Scena di città-dormitorio vuote, il vento trascina giornali vecchi, croste di polvere in banche e ristoranti. *La guerra l'ho avuta da tempo in me stesso, ecco perché non mi colpisce interiormente*, ha scritto Klee. Ho visto per la prima volta il gobbetto a Città del Messico? Era Gaspar quello che raccontava storie di guardie e ladri? Gli avevano messo la pistola in bocca e con due dita gli avevano tappato il naso… Aveva dovuto aprire la bocca per respirare e allora avevano spinto la canna all'interno… In mezzo al sipario nero c'è un cerchio rosso… Credo che il tipo abbia detto *merda* o *mamma*, non so…

39
Grandi onde argentate

Lo straniero è stato in questo campeggio. Quel negozio che vedi laggiù è stato il suo negozio. Entra. Sotto quell'albero rimaneva a lungo a pensare, ma in realtà sembrava morto. Da dove ci troviamo si vedeva il sudore che gli copriva la faccia. Sul suo mento si formavano grosse gocce che poi cadevano sull'erba. Qui, tocca, fra questi cespugli lui ha dormito per ore, come se fosse morto. Il tipo era entrato nel bar e aveva bevuto una birra. Aveva pagato con soldi francesi e si era messo il resto in tasca senza contarlo. Parlava perfettamente lo spagnolo. Aveva una macchina fotografica che adesso è nel deposito della polizia. Nessuno l'aveva mai visto scattare una foto. Passeggiava lungo la spiaggia all'imbrunire. In quella scena la spiaggia assumeva tonalità pallide, giallo pallido, con evanescenti macchie dorate. Il tipo si era lasciato cadere sulla sabbia, come se fosse morto. L'unica colonna sonora era la tosse secca e ossessiva di qualcuno che non siamo mai riusciti a vedere. Grandi onde argentate, il tipo in piedi sulla spiaggia, senza scarpe e con la tosse. Molto tempo fa anche lei è stato felice in un negozio? Da qualche parte nella sua memoria c'è una scena dove lui sta sopra una ragazza magra e bruna. È la notte di un campeggio deserto, nell'interno del Portogallo. La ragazza se ne sta supina e lui glielo mette e toglie mentre le morde il collo. Poi la rigira. Si sistema le gambe di lei sulle spalle ed entrambi vengono. Dopo un'ora se l'è rimontata. (O come ha detto uno spaccone di Conde del Asalto: «pim pam pim pam all'infinito»). Non so se sto parlando della stessa persona. La sua macchina fotografica adesso è nel deposito della polizia e forse a nessuno è venuto in mente di sviluppare i rullini. Corridoi interminabili, da incubo, lungo i quali avanza un tecnico grasso della Squadra Omicidi. Hanno spento la luce rossa, adesso puoi entrare. La faccia del poliziotto si distende in un sorriso. Dal fondo del corridoio avanza la sagoma di un altro poliziotto. Questi percorre il tratto che lo separa dal suo compagno e

poi i due scompaiono. Rimanendo vuoto, il colore grigio del corridoio trema o forse si gonfia. Poi compare la sagoma di un poliziotto all'altra estremità. Avanza fino a rimanere in primo piano, si ferma, in fondo compare un altro agente. L'ombra avanza fino all'ombra dell'agente in primo piano. I due scompaiono. Il sorriso di un tecnico della Squadra Omicidi vigila su queste scene. Guance grasse fradice di sudore. Nelle fotografie non c'è niente. (Tentativo di applauso fallito). Niente che possiamo vedere. «Chiamate qualcuno, fate qualcosa»... «Una maledetta tosse lungo la spiaggia»... «Il negozio pieno di ragnatele»... «Tutto si rovina»... «Facce, scene libere, kaputt»...

40
I motociclisti

Immagina la situazione: la sconosciuta si nasconde sul pianerottolo delle scale. È un edificio vecchio, male illuminato e con ascensore d'epoca. Dietro la porta un tipo sulla quarantina mormora, con tono da confessione, che pure lui è inseguito da Colan Iar. La tettoia marrone e nera scompare quasi istantaneamente lasciando spazio a un panorama in profondità, con negozi dai soffitti multicolori. Poi: alberi verde scuro. Poi: cielo rosso e coperto. Un ragazzo dormiva in quel momento dentro la tenda da campo? Sognando Colan Iar, pattuglie ferme davanti a un edificio fumante, malfattori di vent'anni? «Tutta la merda del mondo», o meglio: «Un campeggio dev'essere il più simile possibile al Purgatorio» ecc. Con mani tremanti e secche ha tirato le tendine. Lì sotto i motociclisti hanno acceso i motori e se ne sono andati via. Ha mormorato «molto lontano » e ha stretto i denti. Bionde grasse, giovani andaluse sicure di piacere e fra loro la ragazza sconosciuta, la sua bocca da ghigliottina, a spasso nel passato e nel futuro come una faccia cinematografica. Ho immaginato il mio corpo abbandonato nella campagna, a pochi metri dalle prime case del paese. Un campeggiatore mi ha scoperto, passeggiava ed è stato lui ad avvisare la polizia. Adesso, sotto il cielo coperto, mi circondano uomini dalle divise azzurre e bianche. Poliziotti, fotografi di giornali scandalistici o forse solo turisti col pallino di fotografare cadaveri. Curiosi e bambini. Non è il Paradiso, ma gli assomiglia. La ragazza scende le scale lentamente. Ho aperto la porta dell'ambulatorio e sono corso giù per le scale. Sulle pareti ho visto balene furibonde, un alfabeto incomprensibile. Il rumore della strada mi ha svegliato. Sul marciapiede di fronte un tipo si è messo a gridare e poi a piangere finché non è arrivata la polizia. «Un cadavere nei dintorni del paese»... «Si perdono i motociclisti per la strada»... «Nessuno richiuderà questa finestra»...

41
Il vagabondo

Ricordo una notte nella stazione ferroviaria di Mérida. La mia amica dormiva dentro il sacco a pelo e io vegliavo con un coltello nella tasca della giacca, senza voglia di leggere. Be'... Sono apparse frasi, voglio dire, in nessun momento ho chiuso gli occhi né mi sono messo a pensare, ma le frasi letteralmente sono apparse, come annunci luminosi in mezzo alla sala d'attesa vuota. Dall'altra parte, per terra, dormiva un vagabondo, accanto a me dormiva la mia amica e io ero l'unico sveglio in tutta la silenziosa e schifosa stazione di Mérida. La mia amica respirava tranquilla sotto il sacco a pelo rosso e questo mi tranquillizzava. Il vagabondo a tratti russava, a tratti parlava nel sonno, erano giorni che non si radeva e usava la sua giacca come guanciale. Con la mano sinistra si copriva il petto. Le frasi sono apparse come notizie su un tabellone elettronico. Lettere bianche, non molto brillanti, in mezzo alla sala d'attesa. Le scarpe del vagabondo erano posate all'altezza della sua testa. Uno dei calzini aveva la punta completamente bucata. A tratti la mia amica si muoveva. La porta che dava sulla strada era gialla e la tinteggiatura aveva in qualche punto un aspetto desolante. Voglio dire molto tenue e al contempo completamente desolante. Ho pensato che il vagabondo poteva essere un tipo violento. Frasi. Ho preso il coltello senza riuscire a tirarlo fuori dalla tasca e ho aspettato la frase successiva. In lontananza ho sentito il fischio di un treno e il suono dell'orologio della stazione. Sono salvo, ho pensato. Eravamo diretti in Portogallo e questo è accaduto molto tempo fa. La mia amica ha respirato. Il vagabondo mi ha offerto un po' di cognac da una bottiglia che ha tirato fuori dal suo fagotto. Abbiamo parlato per qualche minuto e poi siamo rimasti zitti finché non è arrivata l'alba.

42
Acqua chiara del sentiero

Quello che accadrà. Il vento fra gli alberi. Tutto è proiezione di un ragazzo abbandonato. Cammina da solo per una strada provinciale. La bocca si muove. Ho visto un gruppo di gente aprire la bocca senza riuscire a parlare. La pioggia scivola tra gli aghi dei pini. Qualcuno corre nel bosco. Non riesci a vedere il suo viso. Solo la schiena. Pura violenza. (In questa scena compare l'autore con le mani sui fianchi mentre osserva qualcosa che rimane fuori dallo schermo). Il vento e la pioggia tra gli alberi, come una cortina di pazzi. Simile a un fantasma su una spiaggia deserta: il vento muove, alza il pigiama, lo allontana sulla sabbia sino a farlo scomparire in mezzo a un attacco di asma o a un lungo sbadiglio. «Come un razzo squartato»... «Il modo poetico per dire che non ami più i vicoli illuminati da autopattuglie»... «La melodica voce dell'ispettore che parla con accento galiziano»... «Ragazzi della tua età che si accontenterebbero di così poco»... «È un peccato»... «Esiste una specie di danza che si trasforma in labbra»... «Le labbra modulano frasi silenziose»... Pozzi di acqua chiara lungo il sentiero. Hai visto un tipo sdraiato fra gli alberi e hai continuato a correre. Le prime more selvatiche della stagione. Come gli occhietti dell'emozione che ti veniva incontro.

43
Come un valzer

Nel vagone una ragazza solitaria. Guarda dal finestrino. Fuori tutto si sdoppia: campi arati, boschi, case bianche, paesi, sobborghi, discariche, fabbriche, cani e bambini che alzano la mano e salutano. È comparsa Lola Muriel. Agosto 1980. Sogno facce che aprono la bocca e non riescono a parlare. Ci provano ma non ci riescono. I suoi occhi azzurri mi guardano ma non ci riescono. Poi cammino nel corridoio di un albergo. Mi sveglio sudando. Lola ha gli occhi azzurri e legge i racconti di Poe accanto alla piscina, mentre le altre ragazze parlano di piramidi e di foreste. Sogno che vedo piovere in quartieri che riconosco ma nei quali non sono mai stato. Cammino in una galleria solitaria. Vedo facce che aprono la bocca e non riescono a parlare e chiudono gli occhi. Mi sveglio sudando. Agosto 1980? Un'andalusa di diciott'anni? Il guardiano notturno, pazzo d'amore?

44
Mai più da solo

Il silenzio si aggira nei cortili senza lasciare fogli scritti, quello che poi chiameremo *opera*. Il silenzio legge lettere seduto su un balcone. Uccelli come raucedine, come donna dalla voce grave. Non chiedo più tutta la solitudine dell'amore né la pace dell'amore né gli specchi. Il silenzio risplende nei corridoi vuoti, nelle radio che più nessuno ascolta. Il silenzio è l'amore così come la tua voce rauca è un uccello. E non esiste opera che giustifichi la lentezza di movimenti e gli ostacoli. Ho scritto «una ragazza sconosciuta», ho visto una radio accanto alla finestra e una ragazza seduta su una sedia e un treno. La ragazza era legata e il treno in marcia. Ripiegamento di ali. Tutto è ripiegamento di ali e silenzio, nella ragazza grassa che non si azzarda a buttarsi in piscina come sul gobbetto. La mano di lei ha spento la radio... «Ho visto qualche coppia di coniugi felici, il silenzio costruisce una specie di vittoria per due, vetri appannati e nomi scritti col dito»... «Forse date e non nomi»... «D'inverno»... Scena di poliziotti che irrompono in un edificio grigio, rumore di spari, radio accese a tutto volume. Dissolvenza totale. La tenerezza da vecchia puttana e la sua cappa di silenzio argentato. E non chiedo più tutta la solitudine del mondo ma tempo. Loro sparano. Frasi come «ho perso anche il buonumore», «tante notti da solo» ecc., mi restituiscono il senso del ripiegamento. Non c'è niente di scritto. Lo straniero, immobile, presume che questa sia la morte. Il gobbetto trema nella piscina vuota. Ho trovato un ponte nel bosco. Lampo di occhi blu e capelli biondi... «Per qualche tempo, mai più da solo»...

45
L'applauso

Ha detto che le piacevano i giorni movimentati. Ho guardato il cielo. «Giorni movimentati», oltre a insetti e nuvole che scendevano fino ai cespugli. Questo vaso di fiori che abbandono nel campo è la prova del mio amore per te. Poi sono tornato con la mia reticella da farfalle in mezzo alla nebbia. La ragazza ha detto: «calamità», «cavalli», «razzi squartati», e mi ha girato la schiena. La sua schiena ha parlato. Come frinire di grilli nel pomeriggio di villette solitarie. Ho chiuso gli occhi, i freni hanno fischiato e i poliziotti sono scesi velocemente dalle loro macchine. «Non smettere di guardare dalla finestra». Senza parlare, due di loro hanno raggiunto la porta e hanno detto «polizia», il resto ho faticato a sentirlo. Ho chiuso gli occhi, frinire di grilli, i ragazzi sono morti sulla spiaggia. Corpi pieni di fori. La macchina ha fischiato e sono scesi gli sbirri. C'è qualcosa di osceno in questo, ha detto l'infermiere quando nessuno lo ascoltava. Probabilmente non tornerò nel bosco, né con fiori, né con la reticella, né con un fottuto libro per passare il pomeriggio. La bocca si è aperta ma l'autore non è riuscito a sentire niente. Ha pensato al silenzio e poi ha pensato «non esiste», «cavalli», «luna calante d'agosto». Qualcuno ha applaudito dal vuoto. Ho detto che supponevo che quella fosse la felicità.

46
Il ballo

Sulla terrazza del bar ballano solo tre bambine. Due sono magre e hanno i capelli lunghi. L'altra è grassa, porta i capelli più corti ed è subnormale... Il tipo inseguito da Coland Iar si è dileguato come un moscerino d'inverno... A proposito, suppongo che d'inverno rimangano solo le *uova* dei moscerini... Tre bambine felici e diligenti... 7 agosto 1980... Il tipo ha aperto la porta della sua camera, ha acceso la luce... Aveva il viso alterato... Ha spento la luce... Non temere, anche se posso raccontarti solo queste storie tristi, non temere...

47
Non ci sono regole

Le grandi stupidaggini. Ragazza sconosciuta che torna sulla scena del campeggio deserto. Bar deserto, portineria deserta, terreni deserti. Questa è la tua città fantasma del West. Ha detto: alla fine ci distruggeranno tutti. (Anche le belle ragazze?). Ho riso del suo abbandono. Il doppio pieno di apprensione verso se stesso perché non poteva evitare di innamorarsi almeno una volta all'anno. Dopo una serie di latrine portatili, riedizioni economiche, ragazzi che vomitano mentre sulla terrazza silenziosa balla una bambina subnormale. Tutta la scrittura al limite nasconde una maschera bianca. Questo è tutto. C'è sempre una fottuta maschera. Il resto: povero Bolaño che scrive durante una sosta lungo il cammino. «Macchine della polizia con le radio accese: gli piovono informazioni inutili da tutti i quartieri dove passano». «Lettere anonime, minacce sottili, la vera attesa». «Cara, adesso vivo in una zona turistica, la gente è scura, c'è sole tutti i giorni ecc. ». Non ci sono regole. («Dicano a quello stupido di Arnold Bennett che *tutte* le regole di costruzione continuano a essere valide *solo* per i romanzi che sono copie di altri»), E così via. Anch'io fuggo da Coland Iar. Ho lavorato con subnormali, in un campeggio, raccogliendo pigne, vendemmiando, stivando barche. Tutto mi ha spinto fino a questo luogo, il terreno abbandonato dove non rimane più niente da dire. «Però te ne stai insieme a belle ragazze»... «Credo che l'unica cosa bella qui sia la lingua»... «Mi riferisco al suo significato più stretto»... (Applausi).

48
Bar La Pava, superstrada di Castelldefels
(Tutti hanno mangiato più di una portata o una portata che costa più di 200 pesetas, tranne io!)

Cara Lisa, c'è stata una volta in cui ho parlato al telefono con te per più di un'ora senza accorgermi che avevi riattaccato. È stato da un telefono pubblico di calle Bucareli, all'angolo col Reloj Chino. Adesso sono in un bar della costa catalana, mi fa male la gola e ho pochi soldi. L'italiana ha detto che tornava a Milano a lavorare, anche se avesse dovuto stancarsi. Non so se citava Pavese o se davvero non aveva voglia di tornare. Credo che chiederò all'infermiere del campeggio qualche antibiotico. La scena si disgrega geometricamente. Compare una spiaggia solitaria alle otto di sera, alti cirri arancione; in lontananza cammina, in direzione contraria a chi osserva, un gruppo di cinque persone in fila indiana. Il vento solleva una cortina di sabbia e le copre.

49
Anversa

A Anversa un uomo è morto perché la sua automobile è stata schiacciata da un camion carico di porci. Anche molti porci sono morti quando si è ribaltato il camion, altri hanno dovuto essere sacrificati sul ciglio della strada e altri ancora sono scappati di gran corsa… «Hai sentito bene, cara, il tipo è schiattato mentre i porci passavano sopra la sua automobile»… «Di notte, per le strade buie del Belgio o della Catalogna»… «Abbiamo chiacchierato per ore in un bar delle Ramblas, era estate e lei parlava come se non lo facesse da molto tempo»… «Dopo avere detto proprio tutto mi ha accarezzato il viso come una cieca»… «I porci hanno strillato»… «Lei ha detto mi piacerebbe stare da sola e io sebbene fossi ubriaco ho capito»… «Non so, è qualcosa che assomiglia alla luna piena, ragazze che in realtà sono come mosche, anche se non è questo che voglio dire»… «Porci che gridano in mezzo alla strada, feriti o mentre si allontanano di gran fretta dal camion sfasciato»… «Ogni parola è inutile, ogni frase, ogni conversazione telefonica»… «Ha detto che voleva stare da sola»… Anch'io ho voluto stare da solo. A Anversa o a Barcellona. La luna. Animali che scappano. Incidente sulla strada. La paura.

50
L’estate

C’è una malattia segreta chiamata Lisa. È indegna come tutte le malattie e si manifesta di notte. Nel tessuto di un linguaggio misterioso le cui parole significano senza eccezione che lo straniero «non sta bene». E io vorrei che lei venisse a sapere in qualche modo che lo straniero «se la passa male», «in terre sconosciute», «senza grandi possibilità di scrivere poesia epica», «senza grandi possibilità di niente». La malattia mi porta in bagni strani e immobili dove l’acqua funziona con un meccanismo imprevisto. Bagni, sogni, capelli lunghi che escono dalla finestra sino al mare. La malattia è una scia. (L’autore compare senza camicia, con occhiali neri, mentre posa con un cane e uno zaino nell’estate di qualche luogo). «L’estate di qualche luogo», frasi carenti di tranquillità sebbene l’immagine che rifrangono rimanga ferma, come una bara davanti a un obiettivo fisso. Lo scrittore è un tipo sporco, con le maniche della camicia rimboccate e i capelli corti bagnati di sudore che trasporta bidoni dell’immondizia. È pure un cameriere che si osserva filmato mentre cammina su una spiaggia deserta, tornando all’albergo... «Il vento trascina granelli di sabbia»... «Senza grandi possibilità »... La malattia è stare seduto sotto il faro guardando da nessuna parte. Il faro è nero, il mare è nero, anche la giacca dello scrittore è nera.

51
Non puoi tornare

Non puoi tornare. Questo mondo di guardie e ladri e stranieri senza documenti in regola è troppo forte per te. La parola forte significa che è comodo, un mondo leggero, senza entropia, un mondo che conosci e da cui non puoi staccarti. Come un tatuaggio. In cambio, però, recupereresti il paese natale, una specie di paese natale, e le regole protettrici, e il diritto di conoscere una ragazza molto bella e con voce da stupida. Una ragazza in piedi sulla soglia della tua stanza, la cameriera che viene a rifare il letto. Mi sono soffermato sulla parola «letto» e ho chiuso il quaderno. Ho avuto solo la forza di spegnere la luce e di lasciarmi cadere sul «letto». Subito ho cominciato a sognare una finestra di legno massiccio e intagliato come quelle che comparivano nei racconti illustrati per bambini. Con la spalla mi appoggiavo alla finestra e questa si apriva. Fuori non c'era nessuno. Notte silenziosa fra i blocchi di bungalow. Il poliziotto ha presentato la sua tessera cercando di non balbettare. Automobile targata Madrid. Quello che stava seduto vicino al guidatore aveva una maglietta con i colori del Barcellona, ma non in verticale bensì in orizzontale. Un tatuaggio indelebile sul braccio sinistro. Dietro di loro è brillata una massa di nebbia e sonno. Ma il poliziotto ha balbettato e io ho sorriso. Non pu-pu-puoi tor-tor-tornare. «Tornare».

52
Monty Alexander

È proprio così, ha detto, una leggera sensazione di fallimento va accentuandosi e il corpo vi si abitua. Non puoi evitare il vuoto così come non puoi evitare di attraversare strade se abiti in città, con l'aggravante che a volte la strada è interminabilmente larga, gli edifici sembrano locali di film di gangster e certi tipi scelgono le ore peggiori per pensare alle loro madri. «Gangster» corrisponde a «madri». Nell'ora azzurra nessuno pensò al gobbetto. È proprio così, il nome di un brano di Monty Alexander inciso all'inizio degli anni sessanta in un posto di Los Angeles. Forse «locali» va con «madri», nelle sovrimpressioni è lecito un ampio margine di errore. Ogni pensiero è registrato sul sentiero del bosco che lo straniero ha percorso e ripercorso. Se lo guardassi dall'alto avresti l'impressione che si tratta di una formica solitaria. Impulso di sfiducia: c'è sempre un'altra formica che l'obiettivo dimentica. In ogni poesia manca un personaggio che spia il lettore. «Locali», «gangster», «madri», «per sempre». Aveva la voce dura, ha detto, timbro solido come crollo di pesa di mucche o balle con foraggio di mucche in una piscina. Diceva tutto mentre sbavava, alcune frasi erano geroglifici che nessuno si prendeva la briga di decifrare. Ray Brown al basso, Milt Jackson al vibrafono e altri due al sax e alla batteria. Lo stesso Monty Alexander aveva suonato il piano. Manne Hole, 1961? L'ultima immagine che il tipo ha visto era la spiaggia alle nove di sera. In luglio faceva notte molto tardi, alle nove e mezza era ancora chiaro. Un gruppo di camerieri si allontana dall'occhio. (Ma l'occhio pensa a «locali», non a «camerieri»). Il vento solleva soavi tende di sabbia. Di qui sembra che abbiano cercato di tornare.

53
Quartieri operai

La ragazza sconosciuta cammina attraverso quartieri operai di Barcellona. Una ragazza con genitori spagnoli, nata in Francia? La spiaggia si estende in linea retta fino al successivo paese. Ha aperto la finestra, era nuvoloso ma faceva caldo. Ha fatto ritorno in bagno. Gli occhi di lei guardavano con curiosità gli edifici che si estendevano lungo il viale. Tutto questo è paranoia, ha pensato. Lei ha diciott'anni ma non esiste, è nata in una città industriale della Francia e si chiama Rosario o María Dolores, ma non può esistere visto che sono ancora qui. Il tipo del controllo sta dormendo? Ha guardato l'orologio, tornando alla finestra ha acceso una sigaretta. Attraverso le tendine i ragazzi dormicchiavano tra le ombre della strada. Sagome intermittenti, suono di voci appena udibili. Ha osservato la luna appesa sopra l'edificio di fronte. Dalla strada sono arrivate le parole «barca», «olimpia», «ristorante». La ragazza si è seduta sulla terrazza di un «ristorante» e ha ordinato un bicchiere di vino bianco. Sopra la sua testa c'era la tenda verde e poco più in alto l'estate. Così come sopra l'edificio spiccava la luna e lei la guardava pensando ai motociclisti e al nome del mese: luglio. Nata in Francia da genitori spagnoli, capelli biondi, assolutamente più in là del ristorante e delle parole con cui cercano di distrarla. «Mi sono svegliato perché la tua sagoma si confondeva con le ombre della camera da letto»… «Un'esplosione molto forte»… «Sono rimasto sordo per il resto della giornata»… Ha sognato automobili vuote in terreni neri come il carbone. Non ci sono più paesi né quartieri operai per questo attore. Diciott'anni, molto lontano. Torna in bagno. Ragazza kaputt.

54
Gli elementi

Cinema tra i pini del campeggio Estrella de Mar. Gli spettatori guardano lo schermo e con le mani scacciano le zanzare. Una faccia gialla spunta d'improvviso tra le rocce e domanda: Coland Iar insegue anche te? (Faccia gialla solcata da larghe cicatrici scure, alberi bruciati, sedie bianche di plastica abbandonate davanti ai bungalow, una bicicletta in mezzo alle erbacce). Coland Iar, naturalmente, e distintivi illuminati tenuemente dalla luce della luna. Ho abbandonato il posto; a passo lento mi sono diretto al ristorante ancora aperto a quell'ora della notte. «Coland Iar dietro di me, proprio dietro di me», ho sentito che dicevano alle mie spalle. Voltandomi non ho visto che sagome di alberi e tende scure. Nel film uno degli attori ha detto «ci insegue un vulcano». Un altro personaggio, una donna, a un certo momento ha dichiarato: «è difficile diventare maggiore dell'Esercito inglese». Inseguiti dai Naga, guerrieri diabolici con caschi di cuoio nero, adoratori del vulcano, forse sacerdoti e non guerrieri; comunque, eliminati in fretta. L'attrice: «sono stanca di lottare contro questi esseri orribili». Un attore le risponde: «vuoi che ti porti in braccio fino all'aereo?». Cinque figure scappano attraverso una valle in fiamme. Un rompighiaccio della Marina le aspetta per le ore 20.30, non un minuto di più. Il capitano: «se stiamo ancora qui, poi non potremo allontanarci». Il capitano ha i capelli completamente bianchi e indossa un'uniforme azzurra invernale. Modula con lentezza: «non potremo allontanarci». Ho distolto lo sguardo dallo schermo. In lontananza le luci dei campi da tennis assomigliavano a un aerodromo clandestino. Di lì quello che fugge da Coland Iar scrive una lettera seduto su una panchina all'aperto. Aerodromo clandestino. Specchi. Altri elementi.

55
Naga

Cinema tra gli alberi? L'operatore fa la siesta su una sdraio nel cortile posteriore del suo bungalow. La ragazza sconosciuta è sparita tranquillamente come la prima volta che l'ho vista. Sono avanzato senza timore, le mie orme sono rimaste impresse lievemente sulla polvere. Era mezzanotte e ho visto automobili della polizia ferme sulla strada. Ho lasciato senza risposta l'ultima lettera di Mara. La ragazza è tornata alla sua tenda e nessuno poteva garantire che fosse uscita o meno. La mattina dopo non c'era più. «Non posso scrivere nient'altro»... «Rimane solo una bambina piccola, dieci anni, che mi saluta ogni volta che ci incrociamo»... «Si sedeva da sola sulla terrazza del bar, accanto alla pista da ballo, e non era difficile trovarla»... Sullo schermo compaiono i Naga. Spettatori e una nuvola di moscerini. Ho guardato a destra: luci lontane dei campi da tennis. Ho avuto voglia di addormentarmi proprio lì. Questi sono gli elementi: «impassibilità», «perseveranza», «capelli biondi». La mattina dopo non era più nella sua tenda. Sulle strade europee condannate a morte scivola l'automobile dei suoi genitori. Verso Lione, Ginevra, Bruges? Verso Anversa? Il tipo ha guardato con aria stanca: luna crescente, chiome di pino che si stagliano contro il cielo, suono di sirene in lontananza. Ma qui sono al sicuro, ha detto, quello che veniva a uccidermi non mi ha riconosciuto e se n'è andato. Scena in bianco e nero di un uomo che si addentra nel bosco dopo lo spettacolo del cinema. Ultime immagini di adulti che fanno la siesta mentre un'automobile sconosciuta corre verso una luminosità maggiore.

56
Post scriptum

Di quanto ho perso, irrimediabilmente perso, desidero recuperare solo la disponibilità quotidiana della mia scrittura, linee capaci di prendermi per i capelli e tirarmi su quando il mio corpo non vorrà più reggere. (Significativo, ha detto lo straniero). In modo umano e in modo divino. Come quei versi di Leopardi che Daniel Biga recitava su un ponte nordico per armarsi di coraggio, così sia la mia scrittura.

Barcellona, 1980

I porci di Anversa

di

Angelo Morino

In calce al testo introduttivo di *Amberes* – *Anversa*, in italiano –, c'è l'indicazione di un luogo e di un anno: Blanes, 2002. Quanto al testo vero e proprio, quello che fa seguito all'epigrafe di Pascal, c'è, alla fine, un'altra indicazione dello stesso genere: Barcellona, 1980. Il tutto a significare che *Amberes* è stato scritto nel 1980, a Barcellona, e pubblicato per la prima volta nel 2002, con un'introduzione redatta proprio in quell'anno, a Blanes. Fra i due estremi, una distanza che si misura – sì – nei sessanta chilometri che separano Blanes, sulla Costa Brava, da Barcellona, ma, soprattutto, nei ventidue anni intercorsi fra il 1980 e il 2002. Perché è nella distanza fra queste due date che trova posto la storia di Roberto Bolaño scrittore. Cileno, nato a Santiago, nel 1953, e scomparso a Barcellona, nel 2003. È vero che, prima del 1980 e prima della Spagna, ci sono due raccolte di poesie, apparse in Messico. La prima, di responsabilità individuale, è *Reinventar el amor*, mentre la seconda, firmata insieme a Mario Santiago e a Bruno Montané, è *Muchachos desnudos bajo el arco iris de fuego*. L'una uscita nel 1976 e l'altra nel 1979. E ci sono pure versi sparsi in antologie come *Los Poetas Chilenos luchan contra el fascismo* o *Chile: Poesía de la Resistenda y el Exilio*. Tutte pubblicazioni fragili, perlopiù legate all'immediatezza del momento. Quello in cui un'alta percentuale di cileni viene costretta alla diaspora, in seguito al terrore instaurato dal generale Pinochet. Ma, nonostante tali versi usciti a stampa, nella Barcellona del 1980 Roberto Bolaño è figura più che marginale, isolata, priva di autorevolezza come di prestigio. Uno dei tanti esuli costretti al disagio, alla precarietà, a una vita senza spicco né sicurezze. È lui stesso a ricordarlo, introducendo *Amberes*, ventidue anni dopo: «Naturalmente, non ho mai portato questo romanzo a una casa editrice. Mi avrebbero chiuso la porta in faccia e avrei perso una copia. Non l'ho neppure messo, come si dice, in pulito»... Reduce da un'adolescenza a Città del Messico, da un breve ritorno in Cile – giusto in tempo per assistere al golpe militare dell'11

settembre 1973 – e da un ulteriore soggiorno in America Centrale, Roberto Bolaño arriva in Spagna nel 1977. Le pubblicazioni messicane non sono sorrette da case editrici che garantiscano una diffusione fuori dai confini nazionali. Valga l'esempio di *Reinventar el amor*: un quadernetto celeste di venti pagine, stampato in 225 esemplari dal coraggioso Taller Martín Pescador. Così, il Roberto Bolaño del 1980 è un ventisettenne senza riconoscimenti pubblici, che proviene da traversie lontane quanto ardue. È, per usare una sua espressione di quasi vent'anni dopo, uno dei tanti «sudamericani perduti nel mondo» di cui il suo romanzo più importante, *Los detectives salvajes*, sarà la celebrazione. Del resto, è comprensibile che, all'epoca, di fronte al dattiloscritto di *Amberes*, qualsiasi casa editrice non avrebbe neppure preso in considerazione l'ipotesi di pubblicarlo. Solo vincolate a tutto quanto vi ha fatto seguito, quelle pagine all'insegna dell'anarchia totale acquistano un valore. Che è quello di un'opera di gioventù e che, come tale, testimonia una continuità di elementi fin dalle origini…

Ammesso che *Amberes* sia il romanzo che secondo Roberto Bolaño è – «non ho mai portato questo romanzo a una casa editrice» –, impossibile nutrire dubbi. Rileva più dello sperimentale che dello scritto, nella misura in cui l'esperimento precede la scrittura ancorata al senso immediato. Un po' come un quaderno di appunti, privatissimo, dove non si sia badato alle distinzioni fra i generi. Innanzitutto, c'è un flusso poetico che si insinua e si dilata di continuo fra pezzi di prosa. L'esperienza poetica in Messico è ancora molto vicina, se non concomitante. Di continuo, intervengono «strade gemelle distese sopra l'imbrunire», «edifici grigi toccati dal sole in un pomeriggio vuoto e familiare», «mani in corso di frammentazione geometrica» eccetera eccetera. Immagini su immagini, con un altro ritmo, che bloccano l'azione o, forse meglio, aprono squarci e lasciano intravedere il vuoto. Perché quella di *Amberes* è una scrittura che sottrae e si sottrae, diversamente da quanto accade nel caso di un romanzo. Che, tradizionalmente, mira ad aggiungere, a dare impressione di completezza, a riempire ogni spazio… Ma fra le pagine di *Amberes* c'è pure, al di là del flusso poetico che vi scorre, alternarsi – anziché uniformità – di generi narrativi. A predominare, è il romanzo poliziesco. Al punto che, volendo ridurre il tutto a un intreccio, sarebbe il caso di qualcuno, arrivato da poco

in Spagna, che lavora sulla Costa Brava, in un maneggio e poi in un camping dove ha luogo un delitto, e di un ispettore lì sopraggiunto per svolgere le indagini del caso. Non fosse che, così riducendo, ci si ritrova a scivolare dal romanzo poliziesco a una narrazione di ordine autobiografico. Delitto a parte, il qualcuno di cui si racconterebbe ha non pochi elementi in comune col Roberto Bolaño degli anni del suo passaggio dal Messico alla Spagna e da Barcellona a Blanes. Ma, oltre a tali elementi, ce ne sono pure altri, da romanzo pornografico, con tanto di vibratore infilato nella fica e dita introdotte nel culo. In merito, sempre nel testo introduttivo del 2002, si ricordino le invocate ombre tutelari di Restif de la Bretonne e del marchese di Sade…

Fin dall'avvio con *Amberes*, una vena poliziesca passa attraverso tutta l'opera di Roberto Bolaño. Uno dei primi romanzi pubblicati – nel 1993, ancora a bassa tiratura – è *La pista de hielo*, che sembra spesso riprendere e organizzare motivi di quello rimasto inedito per ventidue anni. C'è lo stesso fondale della Costa Brava trasformata in una terra di nessuno. C'è uno dei narratori e protagonisti – Gaspar Heredia – che potrebbe essere quello già balenato in *Amberes*. Lì dove ci si interroga: «Era Gaspar quello che raccontava storie di guardie e ladri?». E c'è il campeggio Stella Maris che ha tutta l'aria di essere stato preceduto da quell'altro campeggio chiamato Estrella de Mar. Ma, sia pure senza risolversi in modo consueto, *La pista de hielo* è un romanzo poliziesco decifrabile, con un inizio, una fine e tutto quanto ci si aspetta fra un inizio e una fine. Niente di simile in *Amberes*. Qui, c'è un ispettore e, forse, c'è stato un delitto. Quanto all'enigma – quello che sorregge e modella l'intreccio poliziesco –, è indecifrabile, illocalizzabile, sottratto… Come c'è rinvio di elementi da *La pista de hielo* a *Amberes*, questi stessi elementi rinviano ad ancora prima, quando non c'erano ancora romanzi scritti. E così, di nuovo, ci si ritrova faccia a faccia con lo stesso Roberto Bolaño, uomo dai mille mestieri precari, fra cui anche quello di guardiano di un campeggio, a Castelldefels, sulla Costa Brava, in fuga da una Barcellona divenuta intollerabile. Un pezzo di vita che si fa letteratura e poi letteratura ancora e ancora letteratura, sempre avanti, sotto spoglie che mutano, finché c'è vita e c'è letteratura. «Quand'ho scritto *Amberes* ero arrivato da poco in Spagna, non avevo documenti e morivo di fame», ha ricordato Roberto Bolaño in

un'intervista. «E l'ho scritto quasi come un omaggio – mai vendicarsi perché non c'è niente di meno nobile della vendetta contro una donna – a una ragazza bellissima che girava per il campeggio dove io lavoravo come guardiano tuttofare. Questa ragazza andava a letto con tutti meno che con me, e io non sono mai riuscito a capirne bene il motivo. Suppongo che il suo assoluto rifiuto per la mia gentilezza sia sempre stato un mistero per me»...

Sophie Podolski è una poeta: a Roberto Bolaño non sono mai piaciute le poetesse. Belga, autrice di un solo libro intitolato *Le pays où tout est permis*, nata nel 1953 e morta suicida nel 1974. Una sorella di Anna Kavan e di Sylvia Plath. È lei la «ragazza che scriveva draghi, totalmente putrefatta in qualche loculo di Bruxelles». Sophie Podolski passa attraverso *Amberes*, come vi passano altre ombre. Ci sono pure un innominato scrittore inglese a spasso nei boschi dell'entroterra, camerieri che sfilano al crepuscolo lungo una spiaggia deserta e un gobbetto che vive in un bosco dove si proiettano immagini di un torbido film. Non manca neppure l'ombra dello stesso Roberto Bolaño, esplicitamente citato, con nome e cognome. Ed è, forse, proprio lui quello che passa «i pomeriggi seduto a un tavolo sulla terrazza del maneggio cercando di scrivere, ma non ci riesce». E se non ci riesce – viene da pensare – è perché sta cercando di scrivere *Amberes*, che allude, più che a una possibilità, a un'impossibilità nello scrivere. Tutte ombre che passano brevemente e che, altrettanto brevemente, fanno ritorno. Quasi fossero ossessioni che non riescono a placarsi, allontanate, ma sempre indomite, pronte a ripresentarsi... Sophie Podolski kaputt. Una poeta morta. Suicida, come spesso accade con chi si dedica alla poesia. Il tema della morte dei poeti si ripropone in tutta l'opera di Roberto Bolaño. In *Monsieur Pain*, altro romanzo «indecifrabile» per ammissione del suo stesso autore, tutto ruota intorno al letto di ospedale su cui agonizza il poeta peruviano César Vallejo. In *Estrella distante*, è la volta dei chissà quanto reali Juan Stein e Diego Soto: l'uno dalle più morti fra se stesse in contraddizione e l'altro caduto sotto i coltelli di tre giovani neonazisti. A parte la figura centrale del poeta torturatore Carlos Wieder, di cui *Estrella distante* riferisce le imprese agghiaccianti, ma conducendo fino alla morte che gli viene riservata. E poi, tutti gli altri, vivi e morti, che sfilano tra le tante pagine,

fino a quelle del romanzo più lungo, *2666*, uscito postumo. Come se l'avventura che più vale la pena di essere raccontata fosse quella dei poeti e di un fare poesia che c'entra col desiderio di trasferire in terra l'utopia…

Amberes: primo romanzo e, malgrado il persistere di un flusso poetico, embrione narrativo dell'opera a venire. Nel suo complesso, il testo vero e proprio di *Amberes* è formato da cinquantasei pezzi numerati. In quello numero 22 – *Il mare* –, le parole racchiudono quattro rappresentazioni grafiche. Sono tre rettangoli più piccoli, uno sopra l'altro, a sinistra, e uno più grande, spostato verso destra. In quest'ultimo, le linee che attraversano ognuno di quelli a sinistra – retta, ondulata e spezzata – si congiungono in una sola linea prima retta, poi ondulata e infine spezzata. E, su ognuna, poggia una schematica barchetta a vela, che scivola come sull'olio, o si inerpica in cima a una curva, o sta per scivolare come fra i denti di uno squalo. Una cosa sognata spesso da bambino e, nel precedente pezzo 21, così spiegata: «La linea retta è il mare calmo, quella ondulata è il mare mosso e quella spezzata è la tempesta». Inevitabile pensare alla tempesta di merda che, due decenni dopo *Amberes*, si scatena mettendo fine a quel lungo monologo che è *Nocturno de Chile*. Ma importa di più che, qualche anno prima di *Noctumo de Chile*, le stesse rappresentazioni grafiche facciano ritorno in *Los detectives salvajes*… Questa volta, con *Los detectives salvajes*, non siamo né a Barcellona né sulla Costa Brava. Adesso, siamo ancora a Città del Messico, il luogo della poesia e dei poeti adolescenti Arturo Belano e Ulises Lima. Quanto a Arturo Belano, il nome è quasi un anagramma di Roberto Bolaño. Poi, venendo a Ulises Lima, è ormai noto che rinvia al poeta Mario Santiago, scomparso nel 1998, amico di Roberto Bolaño soprattutto durante gli anni messicani. Nel romanzo, i due sono adepti di un'estrema avanguardia denominata realvisceralismo – nella realtà, infrarealismo – e sono in cerca di una poeta legata a un precedente movimento avanguardistico: lo stridentismo. Si tratta di Cesárea Tinajero, svanita nel nulla fin dal 1929, all'età di ventinove anni. Ma, prima di mettersi sulle tracce di tale poeta, Arturo Belano e Ulises Lima si adoperano per individuare l'unico testo di cui Cesárea Tinajero è stata autrice. La poesia compare sulla pagina di una vecchia rivista degli anni venti e altro non è che la serie di rappresentazioni grafiche comparse nel pezzo numero 22 di *Amberes*. Il tutto sotto il titolo di *Sión*, che non

c'entra col monte Sion su cui fu costruita Gerusalemme. C'entra invece, amputata, la parola *navegación* – navigazione – e, con questa, una certa idea della vita. Vita-nave che scivola sul mare calmo, che va inquieta sul mare mosso e che rischia di perdersi sul mare in tempesta...

Cesárea Tinajero non è un personaggio marginale di *Los detectives salvajes.* Lei e la sua poesia visiva sono il nucleo intorno al quale si organizza quello che, forse, è il romanzo migliore fra quelli lasciati da Roberto Bolaño. Non è chiaro se sia stato Arturo Belano o Ulises Lima a vedere in sogno, da bambino, la linea prima retta, poi ondulata e infine spezzata. All'inizio, con la linea retta, il «sogno era perfino piacevole». Ma, assumendo un andamento ondulato, subentrava la nausea ed era come «perdere il senso delle cose, la stabilità». Alla fine, quando la linea si spezzava, «era una lacerazione, non da fuori, ma da dentro», a cui solo il risveglio poteva mettere fine. Comunque sia, davanti alle rappresentazioni grafiche, le ipotesi dei due detective selvaggi si susseguono. Si va dalla barca di Quetzalcoatl, all'encefalogramma del capitano Achab, dalla superficie del mare che per gli squali è la bocca del vasto inferno al rettangolo impossibile di Einstein, fino – prevedibilmente – alla desolazione della poesia... Nel *Discurso de Caracas*, pronunciato in occasione del conferimento del premio Rómulo Gallegos, Roberto Bolaño ha parlato della qualità della scrittura. «Che non significa scrivere bene, perché questo può farlo chiunque, e neppure scrivere meravigliosamente bene, perché anche questo può farlo chiunque. Allora cos'è la qualità della scrittura? È quello che è sempre stato: saper cacciare la testa nel buio, saper saltare nel vuoto, sapere che la letteratura è fondamentalmente un mestiere pericoloso. Correre sul bordo del precipizio: da una parte l'abisso senza fondo e dall'altra parte i volti che si ama, i sorridenti volti che si ama, e i libri, e gli amici, e il cibo. E accettare quest'evidenza sebbene a volte ci pesi più della lapide che copre i resti di tutti gli scrittori morti». Tutte parole che hanno a che vedere con la poesia visceralrealista di Cesárea Tinajero, presente in *Amberes* quasi vent'anni prima che *Los detectives salvajes* vedesse la luce. Perché la nave su mari calmi, mossi o in tempesta è – sì – la vita, ma, la vita essendo per Roberto Bolaño la letteratura, i termini dell'ultima equazione sono facilmente deducibili. Quanto agli anni e anni intercorsi fra *Amberes* e *Los detectives salvajes*, il

procedimento di ripresa e di rinvio è diffuso in tutta l'opera. Il detective Abel Romero passa da *La literatura nazi en América* a *Estrella distante* e, di qui, al racconto su Joanna Silvestri – in *Llamadas telefónicas* – e a *Los detectives salvajes*. E, prima di essere messo al centro di *2666* e dei suoi orrori, lo scrittore Benno von Archimboldi compare brevemente in *Los detectives salvajes*. Un testo sopra l'altro, tutti lì a formare un palinsesto, un sovrapporsi di vita, di letteratura, in trasparenza...

La città di Anversa dà il titolo al romanzo, ma lo dà pure al pezzo numero 49. Vi si legge: «A Anversa un uomo è morto perché la sua automobile è stata schiacciata da un camion carico di porci. Anche molti porci sono morti quando si è ribaltato il camion, altri hanno dovuto essere sacrificati sul ciglio della strada e altri ancora sono scappati di gran corsa». Di qui, da questa notizia minima, come prelevata da qualche angolo di giornale, si direbbe che, a prendere forma, sia la paura. Ma di quale paura si tratta? Quale rapporto con i porci di Anversa? Fra le pagine di Roberto Bolaño, nessuna immagine della città adagiata sulla riva destra della Schelda, col suo porto aperto sul mare del Nord. Anversa, città di ricchi mercanti e di prosperi commerci, familiare alla storia spagnola, con i suoi Welser e i suoi Fugger, banchieri. Ma anche, inesorabilmente, città di malevite e di angiporti. Dev'essere nell'estate del 1937 che, se si presta fede al *Journal du voleur*, vi arriva Jean Genet, reduce dalle sue prigioni a Katowice, in Polonia. Nella «strada più sporca di Anversa, vicino all'Escaut, sotto un cielo grigio», incontra Stilitano, con cui, qualche anno prima, mendicava e si prostituiva sulle Ramblas di Barcellona. In questo nuovo incontro – con uno Stilitano un po' ingrassato, ma sempre bel ragazzo monco –, Anversa è luogo dove marinai alla Querelle contrabbandano oppio e concertano altri loschi traffici. Però, in parole di Genet, Anversa offre pure «leggendari tesori, i musei fiamminghi, i tagliatori di diamanti ebrei, gli armatori attardati di notte, i passeggeri dei transatlantici». Tutto questo è assente nel pezzo numero 49 e nell'intero romanzo di Roberto Bolaño. Solo una parola, un suono, tre sillabe – Am-be-res, An-ver-sa –, prese da un angolo di giornale o colte durante una conversazione «in un bar delle Ramblas». A proposito dell'incidente con un uomo e molti porci morti, qualcuno si azzarda a dire: «Di notte, per le strade buie del Belgio o della Catalogna». E ancora, immaginando la scena,

con tutta la paura che l'accompagna: «Porci che gridano in mezzo alla strada, feriti o mentre si allontanano di gran fretta dal camion sfasciato». Nel 2002, Roberto Bolaño pubblica un altro breve romanzo e – questo – senza recuperarlo dal passato. È *Una novelita lumpen*, scritto e ambientato a Roma, tutt'altra città. La sua epigrafe recita: «Ogni scrittura è una porcata. Chi esce dal nulla cercando di precisare qualsiasi cosa gli passi per la testa, è un porco. Chiunque si occupi di letteratura è un porco, soprattutto adesso» (Antonin Artaud). Forse, rispetto ai porci di Anversa feriti o in corsa nella notte, è solo una coincidenza. Forse, no... Anversa, quasi fosse a metà strada fra la Barcellona del 1980 e la Costa Brava del 2002. Qualcosa «che assomiglia alla luna piena» e «ragazze che in realtà sono come mosche» e, insieme ai porci che strillano, la paura. Il tutto riconduce vicino a una ragazza che, parlando «come se non lo facesse da molto tempo», alla fine accarezza «come una cieca» il viso del suo interlocutore. Il quale sembra non possa essere altri che Roberto Bolaño stesso. C'è impressione che la paura abbia a che fare con l'amore o, almeno, con la possibilità dell'amore, evitato, messo davanti all'inutilità di ogni parola, di ogni frase, di ogni conversazione telefonica. Dopo il pezzo numero 49, Anversa torna una sola volta ed è in quello numero 55. Qui, c'è una ragazza – la stessa o un'altra? – che, un mattino, non è più nella sua tenda da campeggio. Scomparsa non si sa dove. «Verso Lione, Ginevra, Bruges? Verso Anversa?». Il sospetto è che tutto dipenda proprio da quanto già ricordato. Del resto, perché dubitarne? Quale motivo per cercare altrove? Allora, per l'appunto, *Amberes* come romanzo scritto a partire da una storia d'amore irrisolto o evitato. Come omaggio a una ragazza bellissima che girava per il campeggio dove Roberto Bolaño era guardiano tuttofare. Come memoria di questa ragazza che andava a letto con tutti meno che con Roberto Bolaño. Che non sarebbe mai riuscito a capirne bene il motivo e, un mattino, si sarebbe ritrovato davanti alla sua scomparsa. Partita non si sa per dove. Forse, per Lione o Ginevra o Bruges. Forse, per Anversa...

A Blanes, nel 2002, Roberto Bolaño è uno scrittore che, negli ultimi dieci anni, ha imposto il suo nome come una fra le realtà di maggiore spicco della letteratura in lingua spagnola. A Barcellona, nel 1980, quello stesso Roberto Bolaño è un profugo cileno che vive «esposto alle intemperie e

senza permesso di soggiorno». È uno malato di rabbia, orgoglio e violenza, che, di notte, lavora, mentre, di giorno, scrive e legge. Uno che non dorme mai, tenendosi sveglio a forza di caffè e sigarette, e che, se frequenta persone interessanti, in genere è perché sono prodotto delle sue allucinazioni. Uno che non ha ancora figli, convinto che non vivrà oltre i trentacinque anni, e che, al suo capezzale, tiene un foglio, attaccato con una puntina da disegno, su cui sta scritto in polacco: Anarchia Totale. Uno, insomma, consapevole che, se portasse i suoi scritti a una casa editrice, si vedrebbe la porta chiusa in faccia. Con *Amberes*, nel 1980, siamo al punto di partenza. Ma, nel 2002, quando il romanzo viene infine pubblicato, a solo un anno dalla morte, il punto di partenza è pure il punto di arrivo. Ventidue anni trascorsi come nell'attesa di dare alle stampe quel primo testo narrativo, in cui le precedenti esperienze si mescolano senza limiti fra poesia e prosa... Alla fine, quella che si impone è una circolarità: il percorso si apre con *Amberes* e con *Amberes* si chiude. È vero che, un anno dopo la scomparsa, vengono pubblicate le mille e più pagine di *2666* e che altri titoli possono ancora essere messi in circolazione. Ma, da *2666* in poi, è la volta dell'opera postuma, quella che altri recuperano dalla memoria del computer. Quella che non si saprà mai come Roberto Bolaño l'avrebbe data a leggere, proprio perché postuma e incompiuta. *Amberes* viene da un'altra epoca e, soprattutto, da un cassetto aperto nel desiderio di mettere ordine. Un po' come per fare i conti col passato e prendere atto di cosa ne è rimasto. Ma, se non il contenuto dei computer, quello dei cassetti può riserbare grosse sorprese. In questo caso, la sorpresa è che punto di partenza e punto di arrivo coincidono. Che, malgrado i ventidue anni intercorsi, perdura quella certa linea in tre momenti, con barchetta a vela e «lacerazione, non da fuori, ma da dentro» che solo svegliandosi trova requie...

Nel 2002, intervistato subito dopo la comparsa del suo primo e ultimo romanzo, Roberto Bolaño dichiara: «*Amberes* [...] è uno dei pochi libri che, dopo averlo pubblicato, non mi imbarazza, o non mi imbarazza del tutto, rileggere. Forse, sebbene sia possibile che questa spiegazione sottragga meriti che il libro può avere, è perché vedo nelle sue pagine che il giovane che sono stato rimane e perdura. E questa è sempre una consolazione, una consolazione di solo trenta secondi, ma pur sempre una consolazione». Se

si guarda dalla parte di Barcellona e del 1980, certo, *Amberes* è l'embrione narrativo dell'opera a venire: il punto di partenza. Ma se si guarda dalla parte di Blanes e del 2002, *Amberes* è il nucleo dell'opera rimasta alle spalle: il punto di arrivo. Fra l'uno e l'altro, nella circolarità che si è disegnata, rimane e perdura proprio quel giovane che è stato e che è una consolazione ritrovare. Ma rimangono e perdurano anche Anversa e i suoi porci, come l'indicazione di un certo atteggiamento nei confronti della letteratura. In merito, basta rileggere quanto scritto introducendo nel 2002 il testo del 1980: «Il disprezzo che provavo per la cosiddetta letteratura ufficiale era enorme, sebbene solo un po' più grande di quello che provavo per la letteratura marginale. Ma credevo nella letteratura: ossia non credevo né nell'arrivismo né nell'opportunismo né nei mormorii cortigiani»... Roberto Bolaño comincia a pubblicare regolarmente – sorretto da case editrici di rilievo – a partire dal 1996, con *La literatura nazi en América* e con *Estrella distante*. All'epoca, è consapevole da quattro anni della malattia che gli si annida dentro: un'insufficienza epatica destinata ad aggravarsi sino alla morte. Lui, che in passato ha pubblicato poco o nulla, senza un valido supporto editoriale, finisce per prendere un impegno con se stesso. Farà uscire almeno un libro all'anno, di preferenza con Jorge Herralde, il suo editore spagnolo. Due fattori intervengono in questo rituale, inaugurato nel 1996, al momento della comparsa di *Estrella distante*. C'è il progressivo e lusinghiero apprezzamento da parte del pubblico e della critica, dopo tanti anni di marginalità. Ma c'è pure la consapevolezza dell'aggravarsi della malattia, a cui solo un trapianto di fegato potrebbe ormai porre rimedio. Il tutto si risolve in un'ansia nel pubblicare e nel dare senso il più compiuto possibile alla propria opera. Come dire: tempo se n'è già perso abbastanza e, adesso, non ci si può più permettere di perderne ancora. Intanto, nel 2002, Roberto Bolaño è impegnato nella redazione di *2666* e nell'inventario delle centinaia di donne trucidate a Santa Teresa – nella realtà, Ciudad Juárez –, sul confine tra Messico e Stati Uniti. È in tale circostanza, mentre nel computer le pagine si aggiungono alle pagine, che dal cassetto viene riesumato il libro dell'anno. Ed è così che il primo romanzo diventa pure l'ultimo. È vero che, pochi giorni prima di morire, fedele al suo rituale, Roberto Bolaño consegna all'editore un dischetto col libro dell'anno. Sono i racconti e le conferenze di *El gaucho insufrible*. Ma l'ultimo titolo apparso in vita

rimane *Amberes*. Nei sogni da bambino, c'è una linea prima retta, poi ondulata e infine spezzata. Nell'insieme della vita, la linea segue un andamento circolare, ineluttabilmente chiuso. Quasi che non ci siano mai stati spostamenti significativi rispetto a Anversa e a quelle strade buie del Belgio o della Catalogna. Nessun bisogno di spingersi fino al buco nero di Santa Teresa, lì dove l'orrore si assomma all'orrore, senza fine. In un tratto della Costa Brava, un solo delitto vale già per centinaia e centinaia di delitti a venire…

ANGELO MORINO

maggio 2006

Indice

56. Post scriptum

I porci di Anversa di Angelo Morino